

R. S.

SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

4

Ottobre-Dicembre 2002
Anno LV

La Guida e lo Scout sono cortesi



La Guida e lo Scout sono cortesi

In questo numero	F. La Ferla	pag.	1
Se questo è successo una volta	E. Brighenti	pag.	3
Prendersi cura	M. Nicoletti	pag.	6
L'opera bella; un'icona evangelica	G. Grampa	pag.	10
La cura come forma della relazione educativa	D. Brasca	pag.	13
Educare alla cortesia	F. e G.M. Zanoni	pag.	18
Cittadini cortesi si diventa	M.L. Ferrario	pag.	21
La guida e lo scout sono cortesi	F. Frattini	pag.	25
La fine del cavalleresco	F. Bodi	pag.	31
Per cortesia! Veglia di clan	F. La Ferla	pag.	40
Il Concilio Ecumenico Vaticano II	G. Grasso o.p.	pag.	45

In questo numero

“**I**nsomma, un numero dedicato alle buone maniere, un manuale di bon ton scoutistico?”. Sì, anche. “Un numero di promozione della B.A. quotidiana?”. Certamente. “L’ennesimo invito allo stile scout?”. Naturalmente. “Una pedante e inutile riflessione sull’importanza della forma, oltre che della sostanza?”. Pedante si rischia di sì, inutile speriamo di no.

Ciò che si vuole, con questo numero di *Servire*, è approfondire la virtù della cortesia e degli svariati comportamenti con cui essa si esprime, cercando di ricondurre virtù e comportamenti ad una delle caratteristiche proprie dell’umanità: il prendersi cura degli altri. Eravamo in realtà partiti ponendoci un obiettivo molto contenuto: esprimere la ricca valenza educativa del quinto articolo della nostra Legge Scout. Ma fin dall’inizio, riflettendo su quali fossero i fondamenti dell’imperativo che “la Guida e lo Scout sono cortesi”, ci si è resi conto che essi risiedevano nella natura stessa del nostro essere persone: la cortesia altro non è, insomma, che l’espressione della cura che ogni uomo e ogni donna deve prendersi per ogni altro uomo e ogni altra donna per potersi appellare “persona”.

Per quel che sappiamo osservare e capire, prendersi cura di un altro soggetto della propria specie è certamente anche un atteggiamento proprio di moltissime specie animali, ma sembra essere limitato sia nel tempo che nello spazio (ad es. le cure parentali nei primi periodi della vita dei nuovi nati, appartenenti al proprio branco, alla propria nidata). Agli esseri umani invece, viene chiesta una cura degli altri che si allarga a tutto il periodo della vita e al di fuori del proprio clan, anzi verso tutta la comunità umana. E tale cura per gli altri è pretesa con tale insistenza che, quando non la si riscontra in qualcuno, non si esita a definirlo un *homo homini lupus* (dunque un animale invece che una persona). Nel dibattito della redazione, tale lettura antropologica della cor-

tesia aveva assunto un’importanza così marcata da portare anche alla proposta di dedicare ad essa un numero intero di *Servire*. Si è invece poi preferito mantenere legate cura e cortesia, per sottolineare maggiormente che vogliamo sì approfondire il bon ton scoutistico e l’importanza della B.A., della forma e dello stile, ma ricordando che si tratta di espressioni concrete dell’accudire, del prendersi cura degli altri, atteggiamenti irrinunciabili per chi è interessato all’educare persone.

Questa caratteristica umana è dunque così nobile e così fondante del nostro vivere da far acquisire al 5° articolo della legge della Guida e dello Scout una dignità almeno pari a quella degli altri nove articoli, contro una certa tendenza attuale a sopportarlo come qualcosa di *démodée*, come rimasuglio della cultura vittoriana cui apparteneva il nostro fondatore B.-P.

Usando alcune espressioni contenute nelle pagine che seguono, ve lo racconto ora brevemente, nella speranza di invogliarvi a leggerle tutte.

Un gesto cortese di vera umanità (**Se questo è successo una volta, potrà tornare a succedere**) è un ricordo di vita vissuta da Mario Rigoni Stern che permette di capire quanto sia importante superare, per prima cosa dentro di sé, il modello di un uomo predatore-naturale o competitore-violento dei propri simili. Perché l’uomo può anche essere raccontato come naturalmente desideroso di cura e di accoglienza: istintivamente (proprio nel senso dell’istinto che salva la specie) è, di fatto, questo il modello di relazione interumana che dà pace profonda e benessere, a qualsiasi età e a qualsiasi latitudine. Il **Prendersi cura** ha radici lontane, intrecciate negli stessi miti dell’origine dell’uomo, tanto che la cura, prima che un fare è un essere: essere uomo vuol dire essere stato curato. Ne consegue che l’essere stesso dell’uomo, come frutto della cura, impone il dovere della cura, perché l’uomo sia. Esiste quindi un’etica della cura percorribile da tutti, secondo alcune tappe, che consentono di allargare la nostra visione dell’uomo, scoprendo

che l'amore per gli uomini è sentire di che cosa hanno bisogno e portare la loro pena.

Questo amore per gli uomini si traduce in attenzione alla persona, mediante gesti belli, anche piccoli e discreti, gesti cortesi. Cortesia non è parola del vocabolario biblico, ma il gesto di una donna sconosciuta che versa olio profumato sul corpo di Gesù (**L'opera bella: un'icona evangelica per la cortesia**) ci insegna molto sul legame fra la cortesia e la bellezza e sulla necessità di saper compiere per amore gesti gratuiti, solo ispirati dal primato della persona che noi mettiamo al centro di quegli stessi gesti cortesi.

I temi fin qui trattati ci aiutano a capire la ricchezza di un rapporto interpersonale improntato alla cura e alla cortesia reciproche. Ci si accorge allora che si può leggere **La cura come forma della relazione educativa**: rispetto a diverse immagini di cura (medica, pastorale, parentale) e a diverse forme con cui l'educazione può prendersi cura dell'altro (spingere, accompagnare, tirare), è importante per un educatore scout cogliere le sue potenzialità di cura come capo e come fratello maggiore. Al tempo stesso, è interessante cogliere la valenza della **Educazione alla cortesia come introduzione al servizio**: le "buone maniere" possono infatti costituire la prima tappa verso il servizio, dal momento che costituiscono una tangibile prova dell'attenzione che si nutre verso gli altri (essere gentili significa infatti rispettare veramente gli altri). Questa attenzione può essere naturale, ma più spesso deriverà da uno stile di vita via via acquisito e poi diventato naturale.

Per noi educatori scout è importante allargare il punto di vista sulle possibili cause che generano atteggiamenti scortesi cui dare risposte educative. Alcune osservazioni sul mondo degli adolescenti e sulla forte carenza di autorità, autorevolezza e responsabilità da parte degli adulti ci portano a ritenere urgente una maggiore educazione alle virtù civiche (**Cittadini cortesi si diventa**). Qui vengono soprattutto analizzate le trasformazioni che potrebbero essere messe in atto da parte della scuola, relativamente alla "educazione civica", ma nella consapevolezza che si tratta di un compito troppo urgente e

impegnativo perché se ne possa fare carico la scuola da sola. Per analizzare il peso che viene dato nello scautismo al 5° articolo della nostra Legge (**La Guida e lo Scout sono cortesi**), si parte da un cartellone lasciato in bianco quando si è voluto cercarne le connessioni dell'educazione alla legalità con la nostra Legge scout. Dalla constatazione che, in realtà, tutti gli atteggiamenti sollecitati dai singoli articoli della Legge Scout sono interconnessi ed essenziali, si afferma che la cortesia non potrà essere risolta da una semplice spruzzatina di bon ton. La cortesia va legata al mettersi in sintonia con un linguaggio (del corpo, del gesto, della parola) che tenga conto dell'altro; questo tener conto chiede esercizio, abitudine per trasformarsi in vero stile di vita; non si tratta solo di uno stile personale, ma anche di comunità, dove si deve tradurre in gesti concreti, con una particolare intelligenza rispetto al fatto di essere comunità di coeducazione.

Con la costituzione dell'Agesci nel 1974, si è avuta **La fine del cavalleresco**. Nel 5° articolo della Legge è caduto infatti lo specifico richiamo che era contenuto nella legge ASCI (e non in quella dell'AGI). È interessante, a distanza di tempo, non tanto riesplorare i motivi di quella scelta, ma che cosa c'era dietro quel richiamo: B.-P. aveva infatti tolto l'ideale della cavalleria alla cerchia aristocratica della società vittoriana, per introdurlo nelle più modeste borgate popolari. Ripercorrendo gli ideali della cavalleria, e della cortesia ad essa inerente, si può arrivare a concludere che lo scautismo è una condizione elitaria come la Cavalleria, in quanto chiede a tutti molto; si rivolge a tutti (e non a qualche privilegiato) e vuole che tutti salgano di spessore.

Con **Per cortesia!!! veglia di clan**, si chiude il numero e viene ripresa una buona parte dei temi trattati negli articoli: lo scopo è di suggerire anche una modalità cortese e gioiosa di trattare un tema allegro quale è quello di questo numero di Servire.

Buona lettura dunque.

Franco La Ferla



“Se questo è successo una volta, potrà tornare a succedere”

Qual è la naturale disposizione dell'uomo: quella della violenta competizione con i simili o il desiderio dell'accoglienza? La storia e le cronache quotidiane non consentono dubbi nella risposta. Ma non per questo dobbiamo rassegnarci a lasciare che le cose vadano come sempre: c'è spazio educativo ed esistenziale per umanizzare la storia.

“La società non esiste, esistono solo gli individui”

(Margaret Thatcher)

“L'uomo è rimedio all'uomo”

(Proverbio senegalese)

Stiamo respirando un'aria pesante, da un tempo che ormai può dirsi lungo, in termini di vita umana. Culture e modelli di vita, progetti di sviluppo e

strategie di governo sembrano conflagrare in modo irriducibile. Troppe cose ci fanno sentire più rivali che soci, viviamo il disagio di non sentirci in

societas con chi condivide con noi lo spazio e il tempo della nostra 'città'. L'assenza di una sufficiente amicizia sociale crea malessere, mette tristezza e paura nei più deboli. E molti sfuggono in una realtà compensativa fatta di virtualità, consumo e non-pensiero, dove potersi affidare a imbonitori che assicurano che tutto sta andando bene; oppure si perdono nella confusione di bisogni e di emozioni senza nome.

L'esclusione, il sorpasso, l'eliminazione, la marginalizzazione, la prova di forza continua (*homo hominis rivalis*) determinano una sofferenza intensa: non è dunque un vivere umano, questo. E come tale non è il vivere che vogliamo per i nostri figli, per i giovani che accompagnamo nel crescere, e dei quali intuiamo spesso la difficoltà grande ad aver voglia di futuro.

Ogni tanto penso che chi educa dovrebbe superare per prima cosa dentro di sé il modello di un uomo naturale predatore o violento competitore rispetto al proprio simile: gioverebbe forse sviluppare una maggior simpatia per i nostri compagni di sopravvivenza con cui condividiamo insicurezze e fatica, limiti e dissennatezze, desideri e bisogni, e gioverebbe far scoprire questa simpatia possibile ai ragazzi che stiamo accompagnando verso consapevolezze adulte. Perché l'uomo può anche essere raccontato come naturalmente desideroso di cura e di accoglienza, perché istintivamente – proprio nel senso dell'istinto che salva la specie, specifico – è questo il modello

di relazione interumana che dà pace profonda e benessere, a qualsiasi età e a qualsiasi latitudine. Certamente sappiamo che la violenza e la criminalità, il genocidio e la rapina, l'abbandono e la mortificazione sono realtà lontane dall'essere superate; tuttavia il cammino della specie verso una umanizzazione piena - evoluzione solo intuibile nel tempo brevissimo della nostra esistenza - è lento ma ricco di potenzialità.

È di qualche mese fa la notizia, apparsa velocemente sulla stampa nazionale e trattata più approfonditamente da alcune pubblicazioni scientifiche, che ricercatori americani hanno potuto osservare attraverso gli esami neuroradiologici l'attivazione delle aree cerebrali che rispondono alle esperienze di profondo piacere in individui che decidevano comportamenti di altruismo e mutua collaborazione. L'impulso alla solidarietà sembrerebbe dunque innato e soprattutto rinforzato da una sensazione di piacere, e quindi pensabile come funzionale alla conservazione della specie.

La legge dell'esistenza è la cura dell'altro, e la violenza è contro la vita.

“Un mondo in cui vivessimo nel darci a vicenda vantaggio e preferenza sarebbe sicuramente più vivibile dell'attuale, in cui gareggiamo a posporci, demolirci ed escluderci a vicenda.”¹

Lo sappiamo, ma è così difficile cambiare anche un poco delle modalità di relazione, inseriti come siamo nel flusso del procacciarci uno spazio di au-

toaffermazione nelle cose piccolissime come nei progetti esistenziali più ampi. Eppure vivere nell'accoglienza e nella attenzione per l'altro - lo vediamo dove si realizza - è liberazione dal male che ci facciamo tra noi ed è aiuto per reggere quello che ci viene dalla natura. Dunque, se questa legge di vita è connessa all'idea di Dio (la attribuiamo al progetto di un Dio Creatore per il suo creato) sembrerebbe essere vera perché è feconda e salvifica. Ma sembrerebbe essere vera anche per il non credente che individua un'etica naturale i cui principi diventano guida all'essere umano evoluto per preservare la continuazione e la crescita della propria specie.² Una delle pagine più emozionanti de “Il sergente nella neve” di Mario Rigoni Stern è il racconto dell'accoglienza offerta al giovane sergente stravolto dalla fame e dalla stanchezza in un'isba del villaggio di Nikolajewka, dove sta svolgendosi una delle più tragiche battaglie della ritirata degli Alpini. Rigoni Stern, sotto tiro dei russi, cerca riparo nell'abitazione. Ma all'interno, intorno alla tavola, stanno mangiando alcuni soldati sovietici: e lo guardano “con i cucchiari sospesi a mezz'aria”. Il sergente resta impietrito, con il fucile in mano. Allora una donna riempie un piatto di latte e miglio, “dalla zuppiera di tutti”, e glielo porge. Il tempo non esiste più. Il sergente mangia: soldati, donne, bambini guardano in silenzio. Poi, restituito il piatto vuoto e ringraziata la donna, esce, mentre i russi lo osservano uscire senza muoversi.

“Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta deve esserci stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i russi erano come me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto di più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a sapere restare uomini. (...) Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati. I bambini specialmente. Se questo è successo una volta, potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere.”³

Per chi crede, questa modalità della relazione è solidale con l'infinita misericordia di Dio verso le Sue creature, e diventa il principale strumento perché l'uomo si umanizzi pienamente. Non solo i singoli ma anche l'umanità nel suo complesso può acquisire qualità nuove e pervenire a traguardi inediti di perfezione. Tutto dipende dalle scelte che si sapranno compiere.

Le qualità nuove delle generazioni future verranno prodotte dalla fedeltà con cui oggi gli uomini accolgono o rifiutano la forza della vita, sviluppano o disperdono le potenzialità che essa contiene. I credenti in Dio devono testimoniare le condizioni necessarie,

gli atteggiamenti che permettono a questa forza creatrice di esprimersi.

*“La fede in Dio implica infatti una duplice convinzione: da una parte che la Realtà (la Vita, la Verità, la Bellezza, l’Essere) esista in una forma piena e compiuta. E dall’altra che Essa possa esprimersi nelle creature e nella storia umana, anche se in modi limitati e progressivi perché adattati alle imperfette strutture delle creature. Queste potranno partecipare della perfezione divina a condizione di creare una condizione di sintonia con la Sua azione. (...) A livello psichico la forza dell’amore può far crescere le persone a condizione che si adattino a stabilire rapporti di cura e fedeltà con l’altro, attraverso cui la vita fluisce. (...) La fede è appunto l’atteggiamento di accoglienza dell’energia creatrice che consente all’uomo di aprirsi alla forza che sostiene il processo integrale di sviluppo della persona e della storia.”*⁴

Aiutare dunque il costituirsi di queste qualità di migliore umanizzazione significa educare testimoniando un amore impegnato per l’umanità, per le donne e gli uomini e la loro storia, il loro cammino travagliato, partendo da chi è vicino a noi nel quotidiano, o che diventa nostro prossimo in modo magari improvviso, e guardando insieme all’intera famiglia umana, sempre più unita in una sorte comune, in una comune responsabilità. Immettendo nelle tensioni del quotidiano e del progettuale più allargato elementi di empatia, libertà, fiducia, dialogo, ascolto, coraggio, abnegazione, pazienza: le qualità della personalità accogliente e di pace.⁵

In fondo, le parole guida arrivano dal Discorso della Montagna, che indica ai seguaci di Gesù le qualità nuove per “raggiungere nel mondo gioia e santità”⁶. Il Discorso della Montagna descrive un mondo così come sarebbe necessario per far vivere in modo umanizzato tutta la nostra specie, anche quei gruppi che finiscono sotto le ruote del potere, dell’arroganza, dello sfruttamento, dell’idolatria. Gesù si chiedeva cosa si potesse fare per portare a sé stessi uomini che vivono come forsennati; come si poteva opporre bontà a violenza e come si poteva porre la comprensione contro il crimine: nessuno diventa un assassino se qualcuno non gli ha ucciso prima l’anima, o se non le ha permesso di svilupparsi. Gesù non considerava gli uomini come cattivi ma come creature vulnerabili, in balia di ossessioni, sovrastrutture di potere e umiliazione, vulnerabili al male della natura e alla morte. E cercava di liberare il bene che c’è in loro. Ogni giorno ci si deve confrontare con un mondo di una crudeltà incredibile, che vive all’insegna della concorrenza, in cui ogni animale deve divorare l’altro animale per poter sussistere. Il messaggio cristiano appare in tale contraddizione con il dato dell’esperienza che la sua visione della natura non appare più credibile. Una vita cristiana che si esaurisce nella pratica religiosa rituale, lascia questa antinomia intatta: in chi la avverte, si genera quasi sempre perdita del senso religioso. Ma sicur-

mente troviamo Dio là dove anche un solo uomo o una unica donna risponde con compassione alla sofferenza di un essere umano.

La conflittualità può non essere la regina della storia.

La storia in realtà è il tessuto continuo della vita nel quale prevale – pur con mille interruzioni, difficoltà, limiti – il potere della vita, la cooperazione, la solidarietà.

Di questo tessuto violenza e guerre sono gli strappi. La sensazione di dolore che da essi ci viene e l’insoddisfazione profonda che il limite creaturale ci lascia non deve farci dimenticare la verità di quanto costruiamo a poco a poco, giorno per giorno, modestamente ma tenacemente nell’ambito delle nostre relazioni. Riconoscere nel nostro percorso questa tensione a diventare più umani nella cura dell’altro-da-noi, e rinforzare la percezione di sé come di individui naturalmente e ‘specificamente’ solidali e cooperanti in coloro di cui aiutiamo la crescita: ecco i nostri contributi punitiformi e necessari per “salvare il seme dell’uomo sulla terra” (B. Haring).

Elena Brighenti*

¹ E. PEYRETTI, “Vivere i conflitti” (“*Servitium*”, n.138, novembre-dicembre 2001)

² U. ECO, *Cinque scritti morali*, Bompiani 1997

³ M. RIGONI STERNI, *Il sergente nella neve*, Einaudi 1953-1990, pgg.132-133

⁴ C. MOLARI, “Il valore storico della missione di Gesù” (“*Rocca*”, n.3, febbraio 2002)

⁵ G. PONTARA, *La personalità nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, To, 1996

⁶ *Gaudium et spes*



Prendersi cura

L'uomo ha il dovere etico della cura.

Michele Nicoletti individua quattro tappe fondamentali che definiscono e danno contenuto a questo impegno morale che ci permette di allargare la nostra immagine dell'uomo.

La parola “cura” ci fa immediatamente pensare alla medicina: è qualche cosa che serve per guarire, una terapia. Si rivolge ai malati e deve essere somministrata da personale specializzato. Sembra insomma riguardare una categoria ristretta di persone e di casi.

Eppure, nel linguaggio comune la parola “cura” ha un significato assai più ampio: “abbi cura di te”, si dice oppure “devi avere cura delle tue cose” o ancora “prenditi cura degli altri”. In fondo l'educare non è un prendersi cura dei più piccoli da parte dei più grandi? Può forse essere utile rivisitare questo concetto e scoprirne le sue implicazioni.

Il Mito di Cura

Talvolta i significati delle parole sono nascosti e per cercare di portarli alla

luce occorre scavare nelle loro radici, nelle storie antiche che accompagnano i nomi. Una di queste storie antiche è narrata nel “mito di Cura” che così racconta: *«Mentre Cura stava attraversando un certo fiume, ella vide del fango argilloso. Lo raccolse pensosa e cominciò a dar forma a un uomo. Mentre stava riflettendo su ciò che aveva fatto, si avvicinò Giove; Cura gli chiese di dare lo spirito di vita all'uomo, e Giove acconsentì prontamente. Quando Cura volle dargli il suo nome, Giove lo vietò, e disse che gli si doveva dare il suo nome. Mentre Cura e Giove stavano disputando sul nome, si alzò Terra e disse che gli si doveva dare il suo nome, poiché ella aveva offerto il suo stesso corpo. Essi presero Saturno per giudice; egli sembra aver deciso per loro: Giove, poiché gli hai dato lo spirito, [prendi la*

sua anima dopo la morte; poiché Terra offrì il suo corpo] ch'ella riceva il suo corpo; poiché Cura lo fece per prima, che lo possedeva finché egli vive, ma poiché c'è controversia sul suo nome, che sia chiamato Homo, poiché sembra sia stato tratto dall'humus».

In questa antica storia la “cura”, come spesso accade, è personificata in una sorta di divinità. Il significato del suo nome è duplice: da un lato vuol dire «pena angosciosa» (ancora oggi diciamo “sono preso dalle cure quotidiane”, ossia dalle preoccupazioni di tutti i giorni), dall'altro significa «premura», «devozione», «sollecitudine». Leggendo la storia di Cura possiamo ricavare alcune idee. La prima di queste è che, per gli antichi, l'uomo stesso ha l'origine del suo essere nella Cura «Cura lo fece per prima». È bella questa immagine: siamo figli della cura. Se qualcuno non si fosse curato di noi, non saremmo. I cuccioli di uomo non sono in grado di diventare grandi da soli. Lasciati a se stessi non possono crescere, non possono essere. Un neonato abbandonato in una giungla, senza qualcuno che si prenda cura di lui, è destinato a morire. L'uomo ha bisogno per essere di un atto di cura, anche se quest'atto (quand'è compiuto da un uomo o da una donna) non lo crea dal nulla. L'uomo è fatto di terra e di spirito e la cura non può nemmeno dare all'uomo il suo nome. Dopo avergli consentito di essere, deve fare un passo indietro. Il nome dell'uomo deriva da altro. L'uomo è un com-



posto di terra e spirito, di corpo e anima. Cura si preoccupa che l'uomo sia fatto non solo di terra, ma anche di spirito. È questo composto (*humus*) a dargli il nome. Ma Cura non lo abbandona: l'uomo è tenuto sotto di essa e da essa dominato «finché egli vive».

Questa storia antica ci parla di un *legame originario e perenne tra la Cura e l'uomo*: la cura è levatrice della nascita e compagna della vita dell'uomo fino alla morte. Un legame che un altro autore antico, Seneca (*Ep. 124*), esprime così: «Fra le quattro nature esistenti (albero, animale, uomo, Dio), le ultime due, che sono le uniche fornite di ragione, si distinguono per il fatto che Dio è immortale e l'uomo è mortale. Il bene dell'uno, cioè di Dio, è compiuto dalla sua natura; dell'altro, invece, cioè dell'uomo, dalla Cura». E qui troviamo un'idea ulteriore, ossia l'idea che la Cura «perfeziona» l'essere dell'uomo. Mentre Dio è perfezionato dalla sua stessa natura, l'uomo ha bisogno di un altro che lo aiuti a giungere alla perfezione per poter essere se stesso. Curare vuol dire “far essere”.

Un'etica della cura

Il mito che abbiamo ricordato sottolinea il legame tra la cura e l'essere stesso dell'uomo. La “cura” prima che un “fare” è un “essere”. Essere uomo vuol dire essere stato curato. Diventare uomo significa imparare a riconoscere che il proprio essere è un essere che deve il fatto stesso di essere alla cura di altri e che dunque scopre che

la vera forma dell'uomo, la sua perfezione passa attraverso la cura, atto che deve accompagnare l'uomo per tutta la vita. Perché l'uomo possa essere, è necessario che ci sia qualcuno che si cura di lui. Per dirla con Simone Weil: affermare che gli uomini hanno “diritto” a vivere, ad essere sfamati quando non possono farlo da sé, è privo di significato se non si afferma prima che vi è l'*obbligo*, e dunque il *dovere*, di prendersi cura di un affamato. È dunque l'essere stesso dell'uomo, come frutto della cura, che impone il dovere della cura, perché l'uomo sia.

Ma in quali atteggiamenti concreti si traduce questo accogliere la cura come modo di essere?

Negli ultimi anni è stato soprattutto il mondo delle professioni di aiuto all'uomo (medici, infermieri, assistenti sociali, educatori) a sviluppare una vera e propria *etica della cura*. In inglese il termine cura è espresso con la parola “care”, che esprime come questo prendersi cura sia un prendere a cuore, un preoccuparsi per. Don Milani aveva appeso un cartello a Barbiana con la scritta «I care». Diceva che era il contrario del motto “me ne frego”. Le tappe di un'etica della cura sono diverse, ma le più significative sono le seguenti.

In primo luogo l'*attenzione* e l'*ascolto*. Per prendersi cura dell'altro occorre anzitutto accorgersi dell'altro e del suo bisogno. Sentirlo, lasciarsi interrogare da esso. Ogni fare nasce da un sentire, da un lasciarsi smuovere, colpire, inter-

rogare. Ogni attività nasce da una passività, nel senso letterale, da un “patire” che in questo caso è un “compatire”. Per questo esige sguardo aperto, orecchio attento, apertura della nostra esistenza a ciò che sta fuori di noi. L'uomo del tutto curvo su se stesso non può curarsi degli altri, perché nemmeno si accorge dell'esistenza altrui.

Il secondo passo è *fermarsi, soffermarsi, stare accanto*, non passare oltre. Si può sentire, ci si può lasciare colpire da un grido, da uno sguardo, da una richiesta di aiuto e tuttavia reagire a questa esperienza andando avanti, tirando dritto per la propria strada senza fermarsi. Anche in questo secondo passo l'aver cura non è primariamente un fare, ma è anzitutto un fermarsi, un sostare, nella forma dell'essere accanto. Accanto, non sopra. Il verbo “assistere” vuol dire “sedere accanto”.

Il terzo passo è *cogliere l'umanità dell'altro e la sua unicità*. L'altro partecipa della mia stessa umanità, è questa che ci consente di comunicare. E al tempo stesso è diverso da me e da tutti gli altri, e prendersi cura di lui esige questo radicale rispetto e riconoscimento della sua originalità. L'altro, anche quando è oggetto delle mie cure, rimane sempre *il soggetto e non l'oggetto* della sua esistenza. Prendersi cura dell'altro non vuol dire sottrarre l'altro alla sua cura, cioè togliergli ogni preoccupazione, ogni ansia che la vita porta con sé. Nessuno può vivere al posto di un altro.

Il quarto passo è *il farsi carico* dell'altro,

il sopportare. Il mistero della comunicazione umana è tale per cui almeno in parte la vita dell'uno è comunicabile all'altro. La gioia come la sofferenza. Quando ascoltiamo una persona che soffre e il nostro ascolto è davvero tale, la sua sofferenza entra in noi, ci contagia, si espande, e ci consuma. Dopo un po', lo sa chi lavora con chi soffre, lo sa chi sta vicino a chi soffre, dobbiamo porre un limite, staccarci, respirare per non venire travolti. Per questo spesso tiriamo dritto di fronte al bisogno, non perché non abbiamo capito che cosa ci venga richiesto, ma perché lo abbiamo capito troppo bene. Non vogliono i soldi, il tempo, vogliono un pezzo della nostra anima. E ci ritraiamo spaventati. Per questo talvolta le nostre relazioni personali vanno in crisi, non perché faticiamo a comunicare, ma perché cominciamo a comunicare e l'altro entra dentro di noi, ci invade con la sua sofferenza, il suo bisogno, e quanto è più intima la relazione, tanto più la comunicazione diventa reale e noi avvertiamo il nostro io alla mercé dell'altro, può entrare quando vuole, spadroneggiare, farci sentire male là dove sa che si annidano i nostri punti deboli. Chi gli dà questa forza se non la relazione che c'è tra noi, la comunicazione che è stata aperta? Ma se davvero si può comunicare la sofferenza, questo mistero comporta anche la possibilità che nella comunicazione questa sofferenza si alleggerisca. Il dolore condiviso è come uno zaino portato in due:

il suo peso diminuisce. Così accade quando comunichiamo a qualcuno un grande dolore. Il dolore non è scomparso, il lutto è ancora lì, enorme e inamovibile, ma riconosciamo che il parlare con l'altro ci ha un po' sollevato, ha buttato fuori qualcosa, non è rimasto tutto dentro a gravare e schiacciare e soffocare il respiro.

Infine il *prendersi cura* in senso proprio e specifico a seconda delle situazioni: il curare l'ammalato, lo sfamare l'affamato, l'educare il bambino, l'assistere l'anziano. Qui ormai la cura si riempie di tutti quegli atti che ben conosciamo e che sono ricchi delle competenze specifiche di chi si trova a compierli.

La vera grandezza

A questa "etica della cura" si è rimproverato di essere un'etica troppo sentimentale, caratterizzata da una forte impronta femminile (ricorda le cure della madre o le cure delle infermiere, professione un tempo esclusivamente femminile) o ancora di essere un'etica che prescrive atteggiamenti personali, ma non comportamenti professionali o sociali. Un'etica troppo tenera che rischia di esporre chi la fa propria a un rapido esaurimento delle proprie risorse, a un fatale *burn out*. Tutte queste critiche colpirebbero nel segno se si volesse fare della "cura" un principio che nega ogni altro principio del nostro agire.

Ma riscoprire il valore della "cura" nel senso che si è detto, non significa volerlo trasformare nell'unico valore dell'e-

sistenza umana, negando validità ad ogni altro atteggiamento. Al contrario si tratta di un invito ad allargare la nostra immagine dell'uomo. Perché di questo abbiamo bisogno: allargare la nostra immagine dell'uomo rispetto al pericolo dei riduzionismi sempre in agguato.

Le chiacchiere quotidiane ci parlano di un mondo aggressivo, individualista, utilitarista, incapace di riconoscere ogni valore alternativo. Ma anche questa è un'ideologia e non un'immagine realistica del mondo. Fin dall'antichità si è interpretata come autentica "grandezza umana" anche questa capacità di ascolto e di cura nei confronti dell'ultimo, del più piccolo e più debole. Così tra i Babilonesi, gli Egiziani, gli Ebrei, i Cristiani e i Musulmani. Sulla tomba dell'illustre visir Rekhmire si legge la seguente iscrizione: "Io giudicavo il povero e il ricco alla stessa maniera, soccorrevo il debole contro il potente, reprimevo la collera dell'uomo maldisposto, moderavo l'uomo avido nell'ora della sua avidità, tenevo a bada la violenza di colui che era furente, calmavo i pianti con la consolazione. Io difendevo le vedove private dei loro sposi, ristabilivo il figlio nell'eredità di suo padre. Io distribuivo pane all'affamato e acqua a chi aveva sete, carne, olio e vesti a chi non ne aveva. Io sostenevo il vecchio prestandogli il mio bastone, e facevo esclamare alla vecchietta: 'Oh, che fortuna!'" E nella stessa linea è la tradizione cristiana, secondo le parole di Guardini: «il cristianesimo parla del



L'opera bella: una icona evangelica per la cortesia

Non solo opere buone, ma anche opere belle.

Ci sono gesti generosi che vengono spontanei a chi è di animo nobile.

L'olio profumato viene "sprecato" con Gesù solo per amore.

mistero della sofferenza, della sua efficacia di espiatione e di maturazione, e le conferisce mediante il sacrificio della redenzione una dignità assolutamente inimmaginabile. In questo modo si risveglia un impulso a prendersi cura, a circondare di profondo rispetto e di sollecitudine – e con ciò un impulso alla cortesia. L'atteggiamento che ne trae l'impronta ha ricevuto la sua configurazione più affascinante nel fenomeno della cavalleria; di quella disposizione d'animo nella quale la debolezza non rappresenta per il forte un incentivo al disprezzo, bensì il contrario. Qui la forza acquista un nuovo carattere: quello della libertà da se stessi, della bontà e della magnanimità: il cavaliere, vale a dire colui che è nobile e armato, prende le parti dell'inerte ... il cavaliere cura i malati, offre ospitalità ai pellegrini».

Vale la pena allora coltivare e non rimuovere questa antica struttura ontologica dell'uomo ed aver cura di prenderci cura. Di aprire l'orecchio al bisogno degli altri, di lasciare che esso smuova il nostro cuore e le nostre viscere. Perché questo sentire non annebbia la nostra ragione, ma la rende più acuta, non indebolisce la nostra forza ma la moltiplica, non esaurisce il nostro essere ma gli consente di guadagnare esperienze che gli sarebbero altrimenti precluse.

Michele Nicoletti

Cortesia non è parola del vocabolario biblico. Sembra quindi impertinente ricercare nelle pagine bibliche una scena che suggerisca questo stile di comportamento. Ma se cortesia è attenzione alla persona mediante gesti 'belli', anche piccoli e discreti, allora l'icona evangelica c'è, anzi è variamente ripresa da tutti e quattro gli evangelisti, segno del rilievo di questo gesto 'bello' nella prima predicazione. Così, infatti Matteo (26, 6-13) e Marco (14,3-9) qualificano il gesto di una donna sconosciuta che versa olio profumato sul corpo di Gesù. Per entrambi gli evangelisti la scena si svolge a Betania in casa di Simone il lebbro-

so e la donna cosparge il capo di Gesù. Anzi secondo Marco, per compiere più generosamente l'unzione la donna rompe il vaso di alabastro. Luca non riferisce questo episodio ma parla di una donna, una peccatrice che in Galilea in casa di un Fariseo che ha invitato Gesù cosparge di olio profumato i piedi di Gesù dopo averli bagnati di lacrime e asciugati con i suoi capelli (7, 36-38).

Infine Giovanni: «Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria, allora,



presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparsa i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli che doveva poi tradirlo, disse: "Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?" Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me" (12, 1-8).

Anche secondo Matteo e Marco il gesto della donna suscita critiche. Secondo Matteo sono i discepoli, secondo Marco alcuni tra i presenti. E Gesù mette fine alle critiche con una parola perentoria a difesa della donna e di spiegazione del senso del suo gesto. Anzi, secondo Matteo e Marco il gesto della donna sarà ricordato nel mondo inteso là dove l'Evangelo sarà predicato.

Leggendo la versione di Giovanni sopra riportata viene immediatamente alla mente un'altra scena sempre ambientata nella medesima casa di Betania. Gesù è al centro e ai suoi piedi Maria ne ascolta le parole. Anche in questo caso non mancano le critiche al comportamento di Maria da parte della sorella (Lc 10, 38-42). Possiamo leggere in parallelo le due scene: Ge-

sù è messo al centro della scena, al centro della propria vita. Per lui si può 'perdere' tanto tempo, 'sprecare' tanto costoso profumo. In entrambe le scene, lo stile della donna, totalmente assorbita dalla persona di Gesù non è compreso, anzi è criticato. Marta vorrebbe che la sorella invece di stare in ascolto di Gesù la aiutasse nella faccenda; Giuda vorrebbe che il costoso profumo sia venduto per aiutare i poveri. In entrambi i casi Gesù ha invece una parola chiara di apprezzamento per la scelta della donna: mettere Gesù al centro è la scelta migliore che si possa compiere: "Una sola cosa è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore e nessuno gliela porterà via"... "Lasciatela in pace, ha fatto questo per il giorno della mia sepoltura".

Il gesto del profumo è chiaramente simbolico. Il profumo è simbolo dell'amore. Canta la Sposa del Cantico dei cantici: "Il mio diletto è come un sacchetto di profumi, è aroma prezioso". Il gesto del versare il profumo è gesto di accoglienza, segno di attenzione per la persona, al limite dello spreco, perché la persona vale più di ogni altra cosa. Ha valore inestimabile. È quindi segno del valore della persona e dell'incontro personale. E infatti nell'episodio riferito da Luca Gesù lamenta l'assenza di questi gesti di accoglienza da parte di colui che l'ha ospitato nella sua casa: "E volgendosi verso la donna (Gesù) disse a Simone: Vedi, questa donna? Sono en-

trato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi." Questo gesto di accoglienza viene qualificato come 'opera bella', gesto inaspettato, gratuito. Ha la bellezza dei gesti umani che non sono semplicemente adempimenti di leggi, oppure risposte ad esigenze di efficienza, ma sgorgano dall'intimo della persona che li compie. Non è gesto che nasca dal calcolo o dall'interesse, non dettato da tornaconto. Questo gesto non rientra nella logica del dare e dell'avere, delle entrate e delle uscite, dona con sorprendente larghezza. Noi abituati a calcolare tutto, a ricavare utile da tutto siamo scandalizzati da tanta larghezza. Questa donna, col suo gesto ci invita ad uno stile che mettendo al centro la persona sappia compiere per amore gesti gratuiti, solo ispirati dal primato della persona. La cortesia, se non vuol essere semplicemente ridotta al complesso delle 'buone maniere' può trovare proprio nel gesto 'bello' della donna la sua ispirazione. Anzi è gesto profetico che anticipa la sepoltura. Vuol dire che nel gesto della donna è racchiusa la comprensione del mistero del morire di Gesù. Qui la semplice e pur preziosa cortesia è come trasfigurata nella dedizione a Cri-

sto. La donna ha compreso che il senso della vita di Gesù sarà cammino verso la croce: il suo gesto, l'unzione è già annuncio della imminente passione del Signore.

E i poveri? Che dire dei poveri di cui sembrano tanto interessarsi i discepoli che criticano l'opera bella compiuta dalla donna? L'urgente servizio ai poveri non è incompatibile con l'attardarsi a compiere gesti 'cortesi' e apparentemente inutili? I discepoli oppongono, erroneamente, il servizio reso ai poveri alla dedizione per la persona di Gesù, quasi si dovesse scegliere tra le due opere. I discepoli non comprendono che l'adesione dolcissima, incondizionata, bella per la persona di Gesù è la sorgente di una dedizione generosa ai poveri. Chi è capace, come la donna, di gesti gratuiti, magnanimi per amore della persona, sarà capace di spendersi senza riserve, senza calcoli, per i poveri.

Don Giuseppe Grampa



La cura come forma della relazione educativa

Qui si parla della cura. Prendersi cura è il compito dell'educatore – il genitore, il capo –.

Ciò non significa certo essere condiscendenti o assecondare quanto piuttosto stanare chi sta chiuso nella tana calda delle certezze, delle pigrizie, della superficialità e farlo uscire a incontrare in campo aperto le sfide del mondo.

Si parla poi del compito del capo, che è quello del “tirare” per far crescere.

1. Premessa

I pensieri che seguono sono una riflessione sul senso della relazione educativa, in generale e dentro l'attività scout.

Il concetto di “cura”, o meglio l'immagine della “cura” verrà interrogata, in alcune delle sue forme, per ritrovarne il significato in ordine alla relazione educativa. Si tratterà di declina-

re e di riempire di contenuto un'immagine che nella genericità dell'espressione “educazione è prendersi cura dell'altro” lascia troppe cose indeterminate.

Prenderemo in esame tre immagini della cura: la cura in campo medico, la cura pastorale, la cura materna-paterna. Il passo successivo consisterà nel precisare il senso della “cura” come for-

ma della relazione educativa.

Infine prenderemo in considerazione due luoghi comuni dell'esperienza scout: l'educatore scout come "capo" e come "fratello maggiore", per ricavarne lo specifico scout della "relazione educativa come cura".

2. Tre immagini della "cura"

2.1. La cura in campo medico

Il termine "cura" nel linguaggio comune si ritrova riferito principalmente al campo medico.

Ancora più da vicino la "cura" rimanda alla malattia come quel momento dell'esistenza degli uomini dove la minaccia alla vita diventa esplicita. La vita, nella malattia, è minacciata nella sua pienezza e nella sua stessa possibilità di esistere e questo mobilita risorse straordinarie perché si possa restare in vita e nella pienezza della felicità.

Queste risorse straordinarie sono sostanzialmente due: l'aiuto competente e affettuoso degli altri e la voglia di guarire, di non lasciarsi portar via dalla malattia.

Più in profondità la malattia è l'incontro con la fragilità dell'esistenza. Se volessimo trarre da questa esperienza, che tutti direttamente o indirettamente abbiamo fatto, un senso generale dovremmo dire che la vita è data ma è possibile restare in essa e sperimentarla come felice solo con uno sforzo della volontà e con l'aiuto degli altri.

Certo poi, nella malattia, c'è un senso più radicale che è il senso della morte

e della sofferenza e della Grazia, della Provvidenza, dell'amore di Dio... ma questo aspetto, che pur non possiamo tacere, non è oggetto di questa riflessione.

Questa verità annunciata nella cura della malattia, cioè che possiamo sperimentare una vita felice solo con uno sforzo e con l'aiuto degli altri, vale per ogni stagione della vita.

Nel tempo della gioventù essa risuona con la sua specificità: si esige una scelta, quale vita? quale felicità? si devono fare i conti con la fatica, questo sarà possibile solo con l'aiuto degli altri.

Alla luce di questo, in prima approssimazione, possiamo dunque dire che "prendersi cura dell'altro" in educazione significa: mostrare degli stili di vita che meritino di essere scelti, impedire di prendere "abitudini che rovinano la vita" e spingere fuori dall'indecisione.

In questo la cultura non aiuta. Nel silenzio e nell'assenso si è diffusa infatti l'idea che la gioventù non è una stagione della vita ma una malattia, una sorta di epidemia sociale. Si è di fatto prodotto uno strano ragionamento: "ci si cura delle malattie; ci si cura dei giovani; gioventù e malattia sono la stessa cosa, cioè una malattia". Poi questa malattia viene individuata: l'aver-da-scegliere; e viene trovata la terapia: non proporre scelte impegnative tantomeno definitive, protrarre a tempi migliori il dover scegliere, evitare ogni affaticamento, sostenere il

malato – magari con una terapia psicologica – e non contraddirlo – potrebbe debilitarsi –.

Ma la gioventù non è una malattia; è il tempo breve per decidere della vita (con la possibilità di qualche ripensamento) come la vita è il tempo "breve" per decidere dell'eternità.

E la sua cura è mostrare che questo sforzo non è vano.

2.2. La cura pastorale

L'immagine della cura pastorale è certamente meno diffusa; ma per chi ha qualche sentore delle "cose di Chiesa" rimanda alla fisionomia del ministero episcopale e sacerdotale.

Questo ministero è messo in analogia con il "mestiere" del pastore. Il profeta Ezechiele e il vangelo di Giovanni ne parlano diffusamente. In questi testi è interessante notare il contrasto pastore-mercenario: il dare la vita, il conoscere le pecore, l'entrare per la porta... Per quanto ci riguarda è centrale il fatto che il pastore è stabilmente legato al gregge – il gregge è suo – mentre il mercenario, in quanto mercenario, è al soldo del miglior offerente. È il contrasto fra un legame che "permane" e uno che muta.

Nella ricerca di un significato più preciso dell'espressione "educazione come cura dell'altro" traiamo da questa immagine l'idea che, fatte le debite proporzioni, una relazione che pretende di dire qualcosa ad un giovane circa lo stile di vita da scegliere non ha alcun senso se non è sostenuta da

una “forte” durata nel tempo. Qualcosa che assomigli al “permanere” del pastore.

Don Milani, circa il carattere “mercenario” della relazione educativa, paragonava l’atteggiamento dei sacerdoti e dei professori a quello delle prostitute. Questa è una questione “seria” per chi è dentro una relazione educativa volontaria o professionale che sia.

La cura pastorale comporta anche la “cura d’anime”. L’espressione è desueta ma di grande valore. Bisogna risalire a Socrate per trovare l’origine di questa espressione. Si tratta del primato delle dimensioni della volontà e della intelligenza su quelle del corpo. La storia, poi, ha fatto molta strada e oggi il rischio, abbondantemente percorso, di misconoscere le dimensioni del corpo non si pone.

Se mai il contrario: di tutto ci si preoccupa tranne che delle dimensioni dell’interiorità. Ci si preoccupa certamente della “psiche” ma intesa come “inconscio” e non come volontà e intelligenza.

La pratica cristiana delle “cura d’anime” ha avuto il suo luogo di diffusa realizzazione nella confessione sacramentale, e in questo ha raggiunto il profondo delle dimensioni interiori: la responsabilità per le azioni libere e il perdono come sorgente di azioni buone.

Il concetto di “cura educativa” si arricchisce di un ulteriore significato: curare l’altro è far crescere la capacità di volere, di assumersi responsabilità

per le proprie azioni, di non scaricare su altri ed esige da chi esercita tale cura l’atteggiamento di una benevolenza perdonante.

2.3. La cura materna-paterna

L’immagine è molto ricca ed è anche difficile ricondurla ad un significato unitario; tuttavia proprio nella esperienza semplice e spontanea del timore di perdere il proprio figlio si intravede il senso di questa relazione. Si teme il distacco che avviene con la crescita, si teme il distacco dai propri ideali, dalla propria fede, si teme la scelta del partner, si teme che gli possa succedere “qualcosa” che fisicamente lo allontani da noi...

Il timore rivela che la relazione materna-paterna è una relazione d’origine: temiamo che si rompa il legame con l’origine. E l’origine è l’amore.

E la relazione che concretamente si costruisce nella vicenda familiare è tutta tesa a dimostrare, attraverso il permanere dell’amore, che l’amore stesso era all’origine dell’esistenza.

E anche quando né l’origine concreta né la vicenda familiare sono nell’amore, la sofferta nostalgia dell’amore che si sperimenta rivela che null’altro che l’amore può essere il fondamento. L’educazione come cura dell’altro ha qui un ancoraggio d’origine. Per un verso non si potrà sostituire il padre e la madre nella testimonianza dell’amore generante, per altro verso dovrà spingere a scelte nella linea dell’amore anche quando il padre e la madre

smentiranno l’amore generante per un amore “soffocante”.

3. L’educazione come cura dell’altro

Alla luce di quanto detto “l’educazione come cura dell’altro” si configura, in sintesi, come un aiutare a fare dell’amore da cui proveniamo il senso della nostra vita. Si tratta di aiutare ad assumere liberamente l’origine amorosa dell’esistenza come un progetto; e ancora, di aiutare a divincolarsi dalla pigrizia che vorrebbe assumere l’origine amorosa come un diritto e non come un impegno.

È la cura del futuro. L’educatore guarda il passato e il presente di un ragazzo o di un giovane per liberarne, qualunque sia il punto di partenza, le energie d’amore sulle quali costruire il suo futuro.

Dobbiamo però ancora chiarire il significato preciso di “aiutare”: aiutare come “spingere” o aiutare come “accompagnare” o aiutare come “tirare”. Lo “spingere” è di chi ha puntato saldamente i piedi dietro e, appoggiate le mani, fa forza su qualcosa per muoverlo. L’oggetto spinto precede colui che lo spinge. In educazione non è così; l’educatore precede nell’arte del vivere il giovane. È una semplice “precedenza” cronologica, ma anche laddove essa non è anche “precedenza” di orientamenti e di impegni, resta sempre una “precedenza” che parla al giovane del suo futuro.

“L’accompagnare” è di chi si disinte-

ressa della direzione del cammino e centra la relazione educativa sull'ascolto. In educazione le cose, però, non stanno così: ascolto e direzione del cammino si incontrano nella preminenza del secondo aspetto sul primo. Ovvero: le cose ascoltate devono essere rilette e restituite alla luce della direzione verso cui si cammina.

“L'accompagnare” appartiene, certamente, agli atteggiamenti e alla sensibilità dell'educatore ma non ne costituiscono l'elemento dominante.

È il “tirare” l'atteggiamento che qualifica l'azione educativa. “Tirare” significa qui: consapevolezza della propria “precedenza” cronologica, e che essa implica il dovere di una “precedenza esistenziale” che parli ai ragazzi e ai giovani di come si possa vivere facendo dell'amore il senso dell'esistenza. E questa consapevolezza non è nulla di astratto; essa ha la forma dello stanare dalle pigrizie, della benevolenza perdonante, delle attività che aprono il cuore e la mente, dell'entusiasmo che sempre ricomincia, del gioco che affascina, della danza, del canto...

Certo il “tirare” implica una certa forza e per non essere fraintesa occorre precisare.

Innanzitutto si tratta di una forza morale, cioè dell'interiorità e dei comportamenti, e dentro questa di una forza-bellezza delle esperienze che si propongono per essere vissute e assunte.

Poi di una forza che “tira” ma non

“trascina”. Si “tira un carro” si “trascina un armadio”. Bisogna che chi è tirato acconsenta in qualche modo ad esserlo (un carro è predisposto al tiro dalle ruote). Il tirare serve per vincere le pigrizie personali (il vecchio egoismo) e i condizionamenti sociali e non per impedire la libertà. Anzi la suscita perché richiede di aderire o di rifiutare.

4. La cura nelle attività scout

Siamo così giunti a descrivere la relazione educativa come cura intendendola come un “tirare, o meglio ancora attirare, verso uno stile di vita che sia nel segno dell'amore”.

Ci domandiamo ora come questo venga declinato e specificato nella tradizione e nella pratica dell'educazione scout. Ovvero come l'educatore scout tira-attira verso uno stile di vita segnato dall'amore.

La tradizione scout usa due immagini per descrivere l'educatore scout; quella di “capo” e quella di “fratello maggiore”.

4.1 L'educatore scout come “capo”

L'educatore scout è “capo”. L'espressione capo si può usare con senso solo in riferimento ad un gruppo comunque strutturato. Si è capo di un gruppo. Anche il “maestro dei novizi” è “dei novizi” e dunque di un gruppo. Il capo scout tira-attira verso uno stile di vita segnato dall'amore attraverso la guida di un gruppo.

Si tratta di un capo che sa indicare ad un gruppo gli avanzamenti che esso deve e può compiere sulla via dell'amore.

Un capo branco che sa parlare e affascinare i lupetti per i grandi ideali della vita; un capo reparto che introduce all'enigma del potere dove il più forte deve essere il servo di tutti, un maestro dei novizi che mostra ai suoi ragazzi cose mai viste, cioè quanto è grande il lavoro da fare in questo mondo, un capo clan che impietosamente e con benevolenza indica al clan il significato profondo dei comportamenti che si vanno assumendo...

È attraverso l'azione sul gruppo per creare climi di questo genere che si sostengono, si orientano, si promuovono: i comportamenti personali.

Il metodo in questo ha la chiara coscienza del valore della dimensione del gruppo; in questo senso va compresa la struttura organizzativa dell'unità scout. Si tratta di organizzare un gruppo in modo tale che gli orientamenti positivi emergano facilmente e siano capaci di influenzare gli altri orientandoli a muoversi nella stessa direzione. In concreto sono le specialità, le prede, le tappe, i brevetti, i capi squadriglia e tutti i capi ad ogni livello, la firma della carta di clan, la partenza...

La struttura organizzativa dell'unità scout, fuori dal burocratismo, serve per far emergere gli orientamenti positivi e indicarli a tutti come esempio.

Si crea così un sistema di relazioni nel quale ci si influenza reciprocamente verso il bene. “Reciprocamente”... ovvero: il capo per la sua parte... e tutti per la loro seconda età, capacità, esperienza....

4.2 L'educatore scout come “fratello maggiore”

Tra gli scout l'espressione è notissima, usata, strausata e abusata. Normalmente è compresa nel senso che tra ragazzi e capi vi è una vicinanza maggiore della lontananza.

L'espressione può essere compresa anche in altro modo: il fratello, anche il maggiore, diversamente dai genitori, è colui che non ha alcun potere sul proprio fratello. La relazione fra fratelli è una relazione senza potere; essa sta tutta nel segno delle cose libere.

L'educatore scout quando è “capo” della sua unità esercita l'autorità della guida, ma quando parla con un suo ragazzo della vita (sia un lupetto o un rover) non ha alcun potere formale e non deve esercitare alcun potere.

Quando ci si incontra tra fratelli si incontrano due vite, così come sono, tutte e due con la stessa dignità anche se l'uno è un lupetto e l'altro un adulto, magari piuttosto avanti negli anni. Ci si ascolta e ci si racconta. E il fratello maggiore ha il dovere di raccontare cose belle, che incoraggino all'amore, che anche mostrino insuccessi e difficoltà, ma sempre in una luce di bene più grande.

Poi come sappiamo bene i fratelli mi-

nori più che parlare con i maggiori giudicano e imparano o rifiutano i loro comportamenti.

Difendiamo per i ragazzi il diritto di incontrare un adulto che non ha alcun potere su di loro.

Qui bisogna ripulire la pratica educativa da una concezione della progressione personale che ne fa sinonimo di rapporto capo-ragazzo e ricollocarla nelle dimensioni della vita di unità (ovvero sotto la responsabilità del “capo”) per liberare spazio per incontrare i ragazzi nella libertà e in campo aperto (ovvero sotto la responsabilità del “fratello maggiore”).

Non di meno bisogna cessare di intendere il rapporto capo-ragazzo come colloquio. Rapporto è uno sguardo, una smorfia, un gesto, una stretta di mano, un'azione...

4.3 In sintesi

In sintesi potremmo dire: l'educatore scout come “capo” “tira” la sua unità verso il bene e come “fratello maggiore” attira ogni persona verso il bene.

p. Davide Brasca



Educare alla cortesia: un'introduzione al servizio

*L'articolo di Gianmaria e Federica si interroga
sul significato di essere gentili e sui risvolti
educativi che questa qualità umana pone ai capi scout.
Anche il nobile gesto del servizio perde di efficacia
se chi lo compie non ha in sé un naturale stile cortese.*

Uno stile di vita

Il servizio è un impegno, ma un impegno, per non trasformarsi in velleitaria retorica e forse in ipocrisia, deve diventare realtà, forza operante, "spirito", "stile di vita".

Uno stile, se è vero, diventa "naturale", non ha bisogno di conferme né esteriori né interiori. Ciò che è naturale, infatti, sfugge a chi lo possiede. Certo lo stile va praticato, perché, come ogni caratteristica umana, senza esercizio appassisce e muore.

Una realtà complessa

Il servizio è una realtà complessa, come tutte le cose umane di antica tra-

dizione.

Ha in sé elementi fondamentali ed altri meno importanti, ma, quando è vero e vitale, assume un carattere armonico ed unitario, frutto della fusione di tutte le sue parti.

Così, nell'educare al servizio, non è conveniente, e forse non è possibile, sviluppare un aspetto a scapito di altri, anche secondari.

Le motivazioni, gli ambiti, i destinatari, le modalità debbono ricevere tutta l'attenzione necessaria, perché le buone intenzioni, come si suol dire, non vadano a lastricare la strada dell'inferno, avvelenate dalla velleità, dalla fretta, dalla superficialità o dalla rozzezza,

producendo ostacoli, invece di aiuti. Il servizio, ci si perdoni la banalità, deve essere per il prossimo e non contro il prossimo.

Anche l'educazione al servizio ha bisogno di una sua armonica gradualità. Come in ogni fatto veramente educativo, il tempo e la pazienza non sono eliminabili.

La prima tappa verso il servizio: le "buone maniere"

L'attenzione più naturale, più quotidiana e più semplice, per verificare in modo credibile il cammino verso il servizio, è quella rivolta alle "buone maniere" o alla "buona educazione". È un percorso secondario, assai poco eroico e, come tutte le cose umane, ambivalente e deteriorabile, ma nel complesso appare carico di potenzialità significative.

Il fatto che lo scout abbia "stile", sia, cioè, cortese e cavalleresco, è probabilmente l'ultima delle preoccupazioni dei capi delle nostre unità.

Bisogna intendersi con le parole, perché forse tutto questo può avere qualche giustificazione, ma rischia di essere la strada più sicura per non arrivare mai ad un lavoro educativo decente.

L'attività umana non è l'attività di uno spirito, di un angelo, di un essere immateriale. L'uomo è fatto di spirito e di corpo, quindi si esprime sempre attraverso elementi che hanno una parte ineliminabile di materialità. Una sinfonia può toccare i vertici del sublime, ma, o passa attraverso la materialità dei suoni, o non esiste.

Anche l'affetto più sincero o la carità più profonda necessitano strutturalmente di una manifestazione. Solo Dio vede nei cuori, ma l'uomo ha la responsabilità di esprimersi, anche nei confronti di Dio, tant'è che esiste la liturgia.

L'altro elemento fondamentale è dato dal fatto che l'esprimersi è necessariamente un fatto sociale e quindi deve essere capito. Deve perciò usare un "linguaggio" condiviso, accolto, conosciuto.

In fine l'uomo opera nel tempo e con il tempo e quindi è soggetto al giudizio di coerenza o di contraddittorietà. Il servizio, ovviamente, richiede tutti questi aspetti.

L'analisi e l'esercizio delle "buone maniere" possono essere i mezzi più semplici e seri per cominciare a conoscere e sviluppare questi aspetti.

Non è un caso che "buona educazione" sia stata e sia ancora, in molte locuzioni, sinonimo di "buone maniere". Il retaggio è sicuramente imputabile alla semplificazione formalistica di età poco illuminate, ma il nocciolo iniziale rimane.

"Educati si nasce, non si diventa". È falso, ma non completamente.

La parte di verità di quest'affermazione sta nel fatto che un atteggiamento può essere frutto di una recita, di una posa e quindi essere sostanzialmente incerto, artificiale e in definitiva falso; oppure, essere uno "stile di vita", cioè qualcosa che è diventato, e quindi è, naturale.

Cosa significa essere gentili? Perché dire "Buona sera", "Ciao", "Per favore", "Grazie"...? Per rispetto; e Kant diceva che merita rispetto solo ciò che per noi ha "dignità", cioè solo ciò che per noi ha un valore in sé, un valore non trasformabile in prezzo.

Essere gentili significa quindi cominciare a rispettare gli altri.

Essere veramente gentili, significa rispettare veramente gli altri.

Quando si rispettano veramente gli altri? Il primo passo è quello di accorgersi che esistono, prestando attenzione. Le buone maniere sono fatte di attenzioni, ma per avere attenzione bisogna dare ascolto. Chi sa "a memoria" gli altri, chi non ha bisogno di ascoltarli, non è mai veramente gentile, finge di esserlo. Ma per ascoltare gli altri bisogna creare le condizioni perché possano esprimersi, bisogna essere accoglienti, cioè gentili.

Per molti versi le buone maniere sono state uno strumento di classe. Nate con nobili e utili finalità, frutto del processo di civilizzazione dell'uomo, sono poi diventate strumento di discriminazione, un facile modo per bollare i *parvenues*, per escludere chi non era dello stesso ambiente. Esito paradossale, diametralmente opposto alle origini. Le buone maniere, nate per favorire la convivenza, sono diventate un mezzo per impedirla. Così accade quasi sempre, quando l'uomo pretende di essere misura di se stesso; ma dire "Ciao" o "Scusa" è forse il primo passo per considerare vera-

mente il prossimo; la prima tappa per poterlo poi credibilmente servire.

Gian Maria e Federica Zanoni





Cittadini cortesi si diventa

L'articolo di Maria Luisa può ad una lettura superficiale dare l'impressione di un eccesso di moralismo.

Chi ha questa impressione deve chiedersi se il male che pervade la società italiana a tutti i livelli e a partire da quelli istituzionali – arroganza, disonestà, prepotenza, assenza di senso civico, furbizia – non potrebbe trovare una cura efficace nell'educazione a comportamenti cortesi e rispettosi a cominciare dai gesti quotidiani.

Scortesie che feriscono

Puntando lo sguardo sugli adolescenti e sui giovani del nostro paese non si può non rilevare in primo luogo una diffusa carenza di quella che una volta veniva definita “buona educazione”. Chiariamolo subito: non è detto che questo rilievo sui giovani escluda o addirittura assolve gli adulti – anzi!. Vuole semplicemente delimitare il

campo di osservazione per illuminare alcuni tratti dei comportamenti “quotidiani” dei giovani “normali”. Quindi si sentano esclusi dalle considerazioni seguenti sia tutti i giovani educati e cortesi (scout in testa!) sia quelli i cui “cattivi” comportamenti si configurano in devianza, se non addirittura in micro-criminalità. Diciamo altrettanto subito però che i “cortesi”

sono davvero in minoranza, e che non è solo il solito adulto moralista e censore che vede maleducati da tutte le parti ad affermarlo, se anche da una recente indagine citata dal *Corriere della Sera* risulta che i figli degli italiani sono più maleducati degli altri, dai greci agli americani.

Usciti dall'ambito sino ad allora unico della famiglia e dei parenti, questi figli dunque fanno l'ingresso ufficiale nella città attraverso l'asilo. Non sappiamo come si comportino nelle aule, ma sono deliziosi quando li vediamo passare per strada in visita a qualche museo o monumento: grembiuli perfetti, in fila per due tenendosi per mano, ubbidienti alle insegnanti e alle mamme di scorta, in rispettosa attesa che il semaforo diventi verde. Ma già alle elementari e alle medie la situazione peggiora e il linguaggio e i gesti si involgariscono. Alle superiori se sono maschi non si tolgono le mani di tasca e tengono il cappello in testa quando parlano con il Preside, se sono femmine esibiscono spesso a scuola vestitucci da spiaggia. Giocare a sputare sui passanti o – più educatamente – a centrarli con il contenuto delle bottigliette può essere addirittura il passatempo dell'intervallo; fumare, poi, in barba a tutti i cartelli di divieto affissi nei corridoi e nei bagni è un gioco da “guardie e ladri” ingaggiato con i docenti controllori. Il telefonino è ormai un sussidio didattico e ci si dimentica che bisogna tenerlo spento; scivolare in picchiata sui cor-

rimani delle scale per uscire finalmente a sfogarsi all'aperto è per molti una irrinunciabile bravata, come la decorazione dei muri con graffiti, magari anche offensivi, è vissuta come manifestazione di creatività. Si sa che sgombrare il pavimento dalle carte e togliere i kleenex utilizzati da sotto il banco fa parte del mansionario esclusivo dei bidelli. Contestare in malo modo i professori, questionare ostinatamente sui voti e sulle assegnazioni dei compiti, sempre troppi, rifiutarsi di aiutare a rimettere in ordine i banchi, anche quando l'insegnante ne dà l'esempio, è ovvio, "perché non sono stato io". Negare il contributo che, equamente diviso fra tutti, dovrebbe compensare i danni causati durante le occupazioni e le autogestioni è la prassi. La parola d'ordine in questo caso è: "Ero contrario all'occupazione. Paghi chi l'ha voluta".

Estendendo l'osservazione dalla istituzione scuola ad altri contesti urbani, può capitare che i nostri eroi in tram continuino a vociare, occupino due posti a sedere mentre persone anziane stanno in piedi di fronte a loro, utilizzino il telefonino senza remore di sorta in ogni luogo e con qualsiasi ravvicinata presenza, strombazzino a insopportabili decibel con le loro motorette, posteggino "fantasiosamente" l'automobile, rampognino con un "tu" arrogante chiunque osi rivolgere loro qualche rilievo, ritengano ogni norma ed ogni regola una faccenda scoccian- te da negoziare a proprio uso e con-

sumo.

Carrellata a fosche tinte? Sì, perché sia pure lacunosa e disomogenea ha condensato in un unico fascio di luce una serie di comportamenti definibili come "maleducati" e "scortesi", i quali – stemperati nei luoghi e senz'altro presenti in misura maggiore negli agglomerati urbani più estesi – sono tuttavia comuni a tanti giovani, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza.

Gli adulti c'entrano

Dalla fotografia di ciò che appare in superficie e non soffermandoci sulle motivazioni personali alla base dei comportamenti rilevati, le quali si possono certamente configurare anche come espressioni di gioco, scherzo, spavalderia, protagonismo e simili, è importante cercare di radiografare qualche aspetto di ciò che si situa nel profondo.

Individuerei come centrale, con ciò assolvendo in buona misura i giovani, la sostanziale sparizione dell'autorità (a cominciare da quella del padre), la crisi di autorevolezza e la carenza di responsabilità educativa che connotano troppe fasce di adulti, nei molteplici contesti in cui essi dovrebbero, al contrario, essere credibili punti di riferimento, figure con cui anche scontrarsi, ma soprattutto misurarsi e identificarsi.

Non credo che le giovani generazioni siano molto più refrattarie delle precedenti agli insegnamenti e agli am-

monimenti provenienti da un'autorità che sappia sì rispettarle, ma al contempo sappia essere determinata nello stigmatizzare i comportamenti quotidiani negativi e tenace nel proporre quelli positivi da perseguire.

Se i bambini fino a buona parte delle elementari rispettano e amano i genitori e le maestre e ne seguono sostanzialmente le indicazioni, anche quelle che entrano negli atteggiamenti e nei gesti più minuti, non è possibile che gli adolescenti e i giovani imbrocchino poi la strada in discesa, tratteggiata in precedenza, esclusivamente per loro colpa. Il permissivismo strisciante oggi dalla famiglia alla scuola, dalla strada al Municipio, dallo stadio al museo, la rincorsa esasperata alle attenuanti, le infinite accondiscendenze, se non le coperture ad oltranza, non sono segno di una moderna, illuminata, aperta, democratica pratica educativa, ma nascono il più delle volte da un indulgente paternalismo che si origina da una profonda insicurezza personale sui valori da custodire e trasmettere, se non addirittura da cattiva coscienza. Ciò non rende un buon servizio ai giovani che, anche a causa di questo aspetto della crisi degli adulti (è vero – come attenuante – che la vita sociale è oggi molto complessa) rimangono impigliati nelle secche di un'adolescenza che invece di essere un difficile, ma limitato periodo di passaggio, dal quale uscire vittoriosi, si stabilizza in uno stato prolungato a dismisura di irresponsabile superficialità.

Privati degli argini, costituiti “anche” dalle fermezze, dai divieti e dalle sanzioni degli adulti, i giovani finiscono per ripiegarsi eccessivamente su se stessi, divenendo il principale punto di riferimento delle proprie azioni e alimentando una smodata sensazione di onnipotenza, all’insegna del “tutto possibile e niente vietato”. Colgono pertanto con difficoltà la differenziazione dei ruoli e non sono capaci di assumere i comportamenti più adatti alle circostanze e ai contesti. Sottovalutano quindi le forme con cui rapportarsi agli altri, poiché, guidati da un malinteso senso della libertà, ritengono che si è autentici soltanto quando si fa sempre e ovunque quello che ci si sente e che si vuole in quel momento.

La precocità con cui i giovani assumono comportamenti e bruciano esperienze fino a non molto tempo fa spostate in là negli anni, la disinvoltura con cui maneggiano ogni sorta di strumento mediatico e accedono alle più disparate informazioni, il cinismo di certi ragionamenti che scimmiettano quelli degli adulti, non devono ingannare sul grado di identità personale e di maturità psichica realmente raggiunto.

Su questo piano la chiusura (ma anche la preclusione) al mondo variegato degli adulti, in cui a fronte di tante carenze e mediocrità ci saranno ben delle figure affidabili, e lo scarso coinvolgimento verticale con le diverse età della vita, li inaridisce, ne rallenta

la crescita e li sospinge verso una dimensione quasi esclusivamente orizzontale. Alla solitudine della propria stanza attrezzata con computer, TV, Hi-Fi e telefonino per gli innumerevoli SMS, si sfugge trovando rifugio nel gruppo dei pari, da cui si desumono acriticamente riti, mode, luoghi di frequentazione, codici di comportamento. È infatti ormai opinione comune di psicologi e pedagogisti che il gruppo dei coetanei sia diventato il riferimento quasi esclusivo dei giovani; però qui è raro stringere vere amicizie: l’importante è partecipare e omologarsi, più che contribuire con la propria personalità in formazione alla crescita anche degli altri. Si è presi in un ingranaggio che ulteriormente deresponsabilizza e soffoca la sensibilità personale che singolarmente avrebbe maggior coraggio di emergere. Si sa che il gruppo amplifica, anche semplicemente nei comportamenti ordinari, anche quelli più sfacciati e standardizzati.

Che in questo conformismo dei giovani giochi un ruolo determinante la cultura sloganistica e totalitaria nasosta dietro la fabbrica del consumismo e dei divertimenti della nostra società attuale è evidente agli occhi di tutti.

Educare alle virtù civiche

L’argomento meriterebbe un discorso più ampio, ma ciò esula dai limiti di queste considerazioni, che adesso intendono spostarsi dal piano delle “maleducazioni” pubbliche quotidiane re-

gistrabili nei giovani a quello più profondo e problematico della mancanza delle “virtù civiche”.

Non credo sia improprio leggere i comportamenti non “urbani” dei giovani anche come segno di preoccupante assenza di “senso civico”. Per questo aspetto, come per il precedente, le carenze dei giovani non sono inscindibili da quelle degli adulti.

Gli adulti si trovano in tutte le agenzie educative, famiglia, scuola, associazioni, Chiesa, enti, mass-media, società, Stato ed è indubbio che tutti debbano sentire, nella specificità dei ruoli, la responsabilità di contribuire all’educazione civica dei giovani. Ritengo tuttavia che, mentre per le virtù più individuali (quelle che connotano la persona cortese e civile) debba essere prioritariamente la famiglia a farsene carico, per la trasmissione delle virtù civiche (quelle che connotano il cittadino cortese) la scuola debba assumersi un ruolo senz’altro più incisivo dell’attuale. Cittadini non si nasce, non lo si è per automatico inserimento nel tessuto della città, ma si diventa.

Il problema di educare, quindi, alla cittadinanza anche tramite la scuola è pressante e comune oggi a tutti i paesi democratici, Italia compresa. La cosiddetta “Educazione civica” e il ruolo marginale che essa ha svolto fino ad ora nel curriculum scolastico italiano – insegnamento vago e aleatorio, aggregato di volta in volta a materie diverse e senza valutazione – ne fanno oggi uno strumento troppo debole per

aiutare a contrastare difetti largamente diffusi quali l'individualismo, la carenza di spirito critico e di partecipazione, il verbalismo, la mancanza di senso della legalità e di identità nazionale, che minano alla base la costruzione di una convivenza giusta e solidale, fondata su un'adesione profonda all'idea di "vita comune" e di "bene comune".

Va quindi radicalmente pensato e rinnovato lo statuto di questa disciplina, senz'altro atipica rispetto alle altre almeno per due caratteristiche fondanti: essere trasversale a tante materie e, soprattutto, coniugare educare ed istruire, conciliare la dimensione del conoscere con quella dell'essere, e del fare. Occorre, infatti, conoscere, concettualizzare, giudicare... ma contemporaneamente fare esperienza, attribuire significati, valutare positivamente valori come la giustizia, l'equità, la solidarietà... essere capaci di decentramento e di empatia, per mettere in atto comportamenti positivamente orientati e compiere scelte e azioni moralmente valide. In educazione civica è fondamentale, in altri termini, che il "sapere" coincida con una "buona pratica".

Concludo queste mie considerazioni sulla necessità di un percorso mirato di formazione del cittadino cortese, indicando alcune direttrici di fondo che ritengo debbano essere fatte proprie dagli educatori. Poiché si basano su valori costitutivi della civile convivenza umana esse rimandano ad oriz-

zonti alti, ma non si esce dagli stati di difficoltà e di crisi senza avere il coraggio di puntare al largo. Sappiamo altrettanto però che il gran mare della globalizzazione in cui siamo immersi deve sì ampliare e dare nuovo spessore alle nostre prospettive, ma non al punto da costituire un alibi, per via della complessità della navigazione, al disimpegno del singolo nel qui e nell'oggi. In sintesi, si tratta ancora una volta di imparare a pensare globalmente, ma contemporaneamente di intervenire ed agire localmente.

La Città dell'uomo per l'uomo

Il giovane cittadino deve quindi, prima di tutto, conoscere la Costituzione italiana e considerarla non solo dal punto di vista storico come una miniera di risorse accumulate a conclusione di un periodo di sofferenza e discordia nazionale, ma anche come punto di partenza della sua quotidiana vita civile, e per capire che l'esaltazione dell'autonomia e della dignità dei singoli va tenuta continuamente in equilibrio con la ricerca e l'attuazione della sostanziale eguaglianza fra tutti.

Dalla Costituzione apprende, fra l'altro, anche la forma di democrazia rappresentativa e parlamentare del paese, conosce gli organi statali, le competenze e le strutture delle diverse istituzioni... insomma le regole della democrazia. È importante che ne ricavi l'idea guida che lo Stato e la politica devono essere qui, oggi, per interveni-

re in prima istanza contro le ingiustizie sociali.

È inserito in un paese democratico e come i suoi coetanei, è convinto della forza e della stabilità della democrazia. Deve capire però che essa non si mantiene per forza d'inerzia e che anche a lui spetta il compito di difenderla e accrescerla.

Nonostante i comportamenti di segno opposto di cui fa quotidiana esperienza, sa di dover rispettare le regole che la città va elaborando per il bene di tutti, perché ha acquisito la comprensione profonda del "senso" della legge. Ne deduce che furbizia o prepotenza nell'evadere le norme non sono segno di forza e che non deve collocarsi fra coloro (e sono tanti!) che trovano infinite attenuanti per sé, ma poi sono rigidi e inflessibili nei confronti degli altri e criticano aspramente le Istituzioni, pur continuando a incrinarle.

Dalla riflessione sui diritti che si sono codificati nel tempo deve capire che il diritto naturale è unico ed indivisibile e che, in quanto tale, esprime un'esigenza di giustizia infinita. Non deve accontentarsi perciò di una morale basata freddamente sulla giustizia oggettiva, ma perseguire una morale della sollecitudine, in cui legami profondi inducono a "sentire" con gli altri e ad identificarsi nelle loro emozioni, nelle loro sofferenze e nelle loro attese.

Questo senso profondo di solidarietà deve orientare sempre la sua vita nella città. Non deve condividere perciò

l'atteggiamento di chi sfrutta soltanto la città, di chi si rifugia per paura nei circuiti amicali, di chi si rinchioda nelle pareti del noto, di chi si ritaglia nicchie di sicurezze e di benessere per sé. Deve fare la scelta di aiutare a costruire anche lui, al meglio di come può e sa, la città di tutti e per tutti, soprattutto dei più deboli, dei nuovi arrivati, dei diversi, con intelligenza e generosità, occupandosi e preoccupandosi di difenderne attivamente tutti gli spazi, territoriali ed ideali.

Lo ribadisco: alla scuola spetta il compito di riappropriarsi con forza dell'educazione del cittadino, individuando con la dovuta gradualità saperi e strategie, formulando progetti incisivi, facendo fare agli studenti concrete esperienze di convivenza civile sia nell'organizzazione complessiva dell'istituto sia nel clima quotidiano della classe e contagiandoli con la passione civile degli insegnanti.

Ma si pone qui immediatamente l'interrogativo se questo compito non sia troppo urgente e impegnativo perché la scuola stessa possa farne carico da sola.

Marialuisa Ferrario



La guida e lo scout sono cortesi

Cortesia, bon ton, public relations: solo una di queste definizioni è quella autenticamente scout.

La legge non chiede né ipocriti formalismi né relazioni finalizzate al raggiungimento di un obiettivo remunerativo, ma uno stile che pervade tutte i momenti della nostra vita ed è l'abitudine all'attenzione verso gli altri.

Workshop sulla legalità: sembra scontato avviare l'attività a partire dal vissuto dei rover e delle scolte presenti, legandolo alle proposte della Legge scout. Ciascuno dovrà quindi sezionare la propria Carta di Clan suddividendone le varie parti tra i dieci articoli della legge: a tale scopo sono stati preparati dei cartelloni, ciascuno dei quali riporta un articolo.

Al termine dell'operazione un cartellone è rimasto assolutamente bianco: il 5° articolo.

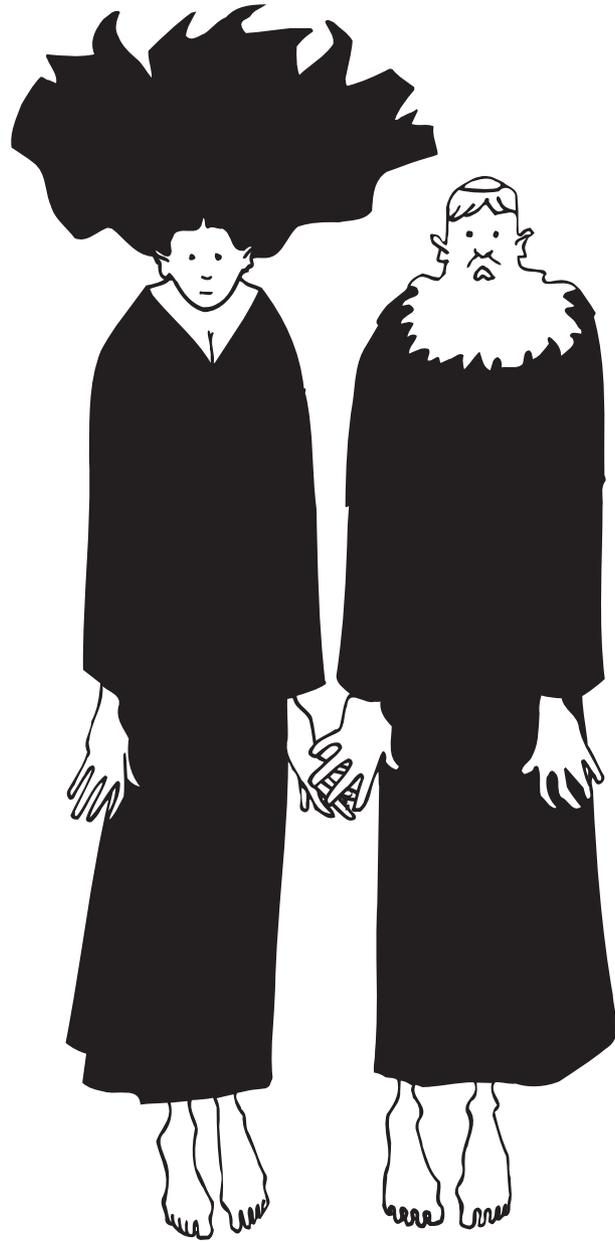
Ma allora: la guida e lo scout sono

cortesi?

La domanda è degna di un *brain storming*, e le risposte sono riassumibili in quattro filoni:

- la cortesia è sovrastruttura di tempi ormai passati,
- come non è l'abito che fa il monaco, non è la cortesia che fa l'amici-zia e il rispetto,
- la cortesia è un insieme di norme che imbrigliano la libertà e la spontaneità individuale,
- la cortesia è virtù al femminile.

Proviamo ad affrontare l'argomento



da un'altra prospettiva.

La cortesia e la legge scout

Ogni tanto certuni saltan su con l'idea di perfezionare la Legge scout e tutto il resto; ho notato però che di solito essi non riescono ad afferrare lo spirito che ne è a fondamento. Essi ritengono che noi abbiamo dimenticato alcuni dei difetti dei ragazzi, e quindi provvedono a correggerci ordinando al ragazzo di non fare questo o di far quello. (B.-P.)

L'architettura della legge scout poggia su due pilastri: il primo e l'ultimo articolo, che delincono le caratteristiche esistenziali su cui si innestano tutti gli altri articoli.

È cioè in un contesto di credibilità del proprio fare e di serenità nel gestire e valutare il frutto della propria mente, del proprio cuore e delle proprie mani che assumono significato la lealtà e l'amicizia, l'operosità e la disponibilità, l'ascolto e il rispetto dell'altro e del creato, e anche... la cortesia.

L'intreccio tra tutti questi atteggiamenti è così stretto che ciascuno è frutto e premessa dell'altro.

Non è così possibile rendersi utili se non si è operosi, non si può sperimentare l'amicizia se non si è leali, non si può rispettare il mondo e il creato se non se ne gestiscono le risorse con avvedutezza e parsimonia, non è possibile aiutare gli altri se non li si avvicina con affabilità e tolleranza, non è possibile accettare di ubbidire se non si rispetta l'altro con lealtà.

Un ulteriore aiuto nell'approfondimento del valore della cortesia ci può venire dal confronto con i significati che ad essa si accompagnano nella formulazione della legge scout in altre associazioni: rispettosi e accoglienti, tolleranti, aperti al dialogo, manifestano la loro stima e considerazione a tutti, attenti agli altri, generosi e affabili, hanno spirito di gruppo, hanno un buon carattere, ascoltano gli altri e rispettano le loro convinzioni,...

Difficile mettere in relazione questi valori con una spruzzatina di "bon ton".

La cortesia e l'altro

Nell'altro non si entra come si entra in una fortezza, ma come si entra in un bosco in una bella giornata di sole. Bisogna che sia un'entrata affettuosa, per chi entra come per chi lascia entrare, da pari a pari, rispettosamente, fraternamente. Si entra in una persona non per prenderne possesso, ma come ospite, con riguardo, ammirazione, venerazione, non per spossessarlo, ma per tenergli compagnia, per aiutarlo a meglio conoscersi, per dargli consapevolezza di forze non ancora esplorate, per dargli una mano a compiersi, ad essere se stesso. (don Primo Mazzolari)

Se "nessun uomo è un'isola", allora le relazioni interpersonali e le modalità con cui queste si realizzano sono aspetti del quotidiano. Esistono certamente gradi diversi di intimità e di profondità relazionale, ma è altrettanto vero che ogni incontro, anche

quello occasionale, acquista significatività e autenticità se è incontro di persone e non di ruoli o, peggio, di maschere.

Questo potrebbe rafforzare l'inno alla libertà, all'espressione del sé individuale così come dettano lo stato d'animo e l'emotività del momento, il luogo e le circostanze dell'incontro o la conoscenza pregressa dell'altro e della situazione.

Negare che tutto questo abbia un suo ruolo nelle relazioni sarebbe sciocco, così come il non accorgersi che un atteggiamento di questo genere è espressione di autoreferenzialità, e quindi negazione della possibilità di instaurare relazioni significative e autentiche.

Non si tratta di assumere atteggiamenti codificati e stereotipati, ma di mettersi in sintonia con un linguaggio (del corpo, del gesto, della parola) che tenga conto dell'altro, degli altri.

Non significa neppure omologarsi agli altri, evitare la discussione o negare le divergenze d'opinione, ma piuttosto non permettere che questo tolga spazio alla franchezza d'espressione, al rispetto dell'altro, alla ricerca della verità.

Come ogni altra "competenza" anche questa dell'incontro scaturisce dall'esercizio e dall'abitudine, e, prima ancora, dalla convinzione che tutto questo sia un valore sul quale vale la pena di investire, un valore degno di trasformarsi in "stile di vita".

Senza questa convinzione si rischia di

toccarsi superficialmente senza essere capaci di comprendersi.

Un po' paradossalmente (ma forse non troppo) si potrebbe affermare che in un mondo in cui manca lo stile della cortesia si sono inventate le *public relations*.

La cortesia e lo stile personale

Ecco figlio mio: tienti dritto e sorridi. Fallo in ogni tempo, nell'ora del cattivo umore, come nell'ora del buon umore. Davanti a coloro che ti piacciono e a coloro che ti ripugnano, nell'agio e nella molestia, nella miseria e nell'opulenza, la malattia e la salute. Tienti dritto e sorridi. (Lanza del Vasto)

Uno stile di vita non è qualcosa di standardizzato, ma connotato individualmente, è la "trasparenza dell'essere" nella sua unicità.

Gesti, atteggiamenti, comportamenti, linguaggio diventano allora espressione dei valori in cui si crede, a cui si tiene.

La cortesia è quindi espressione quotidiana di ciò che si ha nel cuore: quotidiana, non occasionale, perché in tal caso non sarebbe radicata nel cuore.

Uno stile di accoglienza, di affabilità, di rispetto, di interessamento, di disponibilità o è costante e connaturato o non è.

Non esiste l'eroismo della cortesia, piuttosto ne esiste l'habitus, cioè l'abitudine, che, come ogni altra abitudine deve essere automatica e meccanica, perché solo così sarà più forte dei mo-

menti di stanchezza, di preoccupazione, di paura, di malumore.

Se devo pensare di sorridere, se devo programmare di stringere una mano con slancio, se devo impormi di essere cordiale o di ringraziare, allora indosso una maschera, agisco da personaggio.

Forse la discriminante tra cortesia e *savoir faire* sta proprio qui.

La cortesia e lo stile della comunità

Ma Baloo gli spiegò che aveva torto, e che nulla di comune egli doveva avere con i Banderlog. Essi non hanno una legge come i lupi. (...) Nessun popolo della giungla vuole avere nulla a che fare con loro. Sono codardi, si nascondono sugli alberi e gettano noci e rami agli animali feriti. Non ricordano mai nulla, sono sempre sul punto di darsi magnifiche leggi tutte loro, ma poi se ne dimenticano sempre. (Il libro della giungla)

Quanto detto per lo stile personale e per le relazioni interpersonali può essere senza dubbio allargato anche alla comunità. Nello scoutismo la comunità è valore primario, è strumento di crescita e di amicizia, luogo di incontro e di esperienze concrete.

Ma la comunità non nasce spontaneamente, deve essere voluta, costruita, curata, vivificata.

Perché un gruppo di persone possa definirsi comunità occorre che i suoi membri si riconoscano negli stessi valori, abbiano un comune sentire, con-

dividano progetti e aspettative.

Lo stile della comunità è allora il modo di manifestarsi di questa unità di pensiero e di azioni. Se ciò non avviene, la comunità e tutto quanto ad essa si riferisce rimangono affermazioni di principio, buone intenzioni, di cui ben sappiamo è lastricato l'inferno.

E la cortesia è un elemento dello stile scout, proprio perché strettamente legata a tutti gli altri aspetti della legge scout.

Non si tratta di un "dover essere" imposto dall'esterno, ma dell'adesione libera ad una idea che propone non solo il gusto del buono, ma anche del bello. C'è, cioè, nella cortesia una capacità estetica di ricerca dell'armonia. Nulla quindi a che vedere con ingenuità sdolcinature e stucchevoli affettazioni.

Un'espressione sguaiata, un gesto volgare, un comportamento grossolano non sono di per sé irrispettosi, se questo è lo "stile" del gruppo, ma indicano piuttosto la mancanza di attenzione al bello e al gradevole. Non sono neppure atteggiamenti, per così dire, naturali, ma espressione di un modo di agire non pensato, non riletto in relazione con le altre espressioni del proprio modo di essere.

La cortesia e lo stile scout

Camminare, in realtà, non è una prodezza e neppure lo è dormire all'aperto. Nessuna attività, nei nostri raid, si può considerare un'avventura straordinaria o addirittura un'exploit sensazionale. Al contra-

rio ci sono molti gesti, apparentemente insignificanti (dall'arte di eliminare qualsiasi traccia dei fuochi, al modo di preparare la legna secca per il giorno successivo, nel rispettare il silenzio dopo il bivacco serale) che, per il risultato finale contano assai più che non il numero dei chilometri divorati. (Michel Menu)

La Legge dell'Agesci (come quella dell'AGI) non contempla il termine "cavalleresco" che compariva nella formulazione dell'ASCI, termine che è invece presente, ad esempio, nella Legge dell'associazione scout mista polacca.

La 20° chiacchierata di Scautismo per ragazzi, dal titolo "Cavalleria verso il prossimo" è suddivisa in paragrafi dal titolo: altruismo, abnegazione, bontà, generosità, amicizia, gentilezza.

L'astrazione e, per certi versi, la genericità di queste parole è superata dal contenuto dei singoli paragrafi che, nello stile di B.-P., riportano aneddoti, spunti per attività, esempi concreti. È solo nel concreto, infatti, che lo stile scout acquista significato.

Alcuni esempi.

La B.A. non è solo fare qualcosa per gli altri, ma capire cosa fa piacere all'altro; non basta far attraversare la strada alla vecchietta, occorre che lei abbia bisogno di attraversarla.

Il Csq. non affida gli incarichi ai suoi squadriglieri per dividere il lavoro, ma perché è convinto che ciascuno possa dare un suo personale e insostituibile contributo; non vale quindi l'equazio-

ne: l'ultimo arrivato lava le pentole.

Il silenzio, nei momenti richiesti, non è un problema di ordine pubblico (si disturbano gli altri) ma la possibilità di mettersi a colloquio con se stessi e di ascoltare la voce del Creato e del Creatore.

Fare strada non è scendere dal treno la fermata prima della destinazione finale per timbrare il cartellino del metodo, ma strumento di scoperta e di incontro, icona del valore dello sforzo e della fatica.

Una breve nota a parte merita la coeducazione, nella sua accezione più ampia, che si può risolvere in un semplice e scontato crescere e vivere insieme, così come avviene comunemente a molti livelli ed in molti contesti.

Cortesìa, in questo ambito, può voler dire evitare la trappola dell'egualitarismo a tutti i costi (ci sono 100 chili da portare, siamo in 10, 10 chili ciascuno) o la seduzione del gioco al ribasso (se non tutti sono in grado di fare il giro del Gran Paradiso accontentiamoci delle passeggiate sui prati di Cogne).

Stile scout è anche valorizzare il proprio e l'altrui essere uomo e donna, riconoscendone e potenziandone quelle ricchezze e specificità che vanno oltre le particolarità proprie del carattere e della cultura di ognuno. E tutto questo senza ruoli precostituiti, ma consapevoli del fatto che esistono sensibilità, attenzioni, interessi, desideri che in un qualche modo connota-

no la specificità maschile e femminile. Un'ultima riflessione in chiusura: tutto ciò che vale per i lupetti e le coccinelle, per gli esploratori e le guide, per i rover e le scolte, vale anche per i singoli capi, per ogni comunità capi, per i vari comitati, consigli, commissioni, dove il rischio di anteporre l'obiettivo del proprio ritrovarsi alla relazione e di essere formalmente corretti senza che questo tocchi davvero le persone diventa di livello in livello più insidioso.

Accogliere, incoraggiare, ringraziare e tutto ciò che a questo si accompagna in un clima di collaborazione e fiducia (non di omologazione) diventa testimonianza di uno stile.

Federica Frattini





La fine del “cavalleresco”

Il lungo articolo di Fabio è un affascinante percorso di piacevole lettura lungo la storia della cavalleria.

L’atteggiamento “cortese” è quello del cavaliere che ha fatto proprie le qualità morali dell’onore, della cura del debole, della solidarietà.

L’idea di cavalleria si è evoluta nel corso del tempo e B.-P. ha ritenuto di poterla utilizzare a piene mani nello scautismo.

Ora il riferimento alla cavalleria sembra essersi appannato, ma qui troviamo molte buone ragioni per rigenerare lo spirito cavalleresco nello scautismo di questo tempo.

Sepoltura di un Cavaliere

Nello scautismo che ho frequentato io si dava un grande peso all’idea della Cavalleria. Non era un ambiente aristocratico, i nostri capi erano per lo più provenienti da scuole tecniche e non c’erano grossi discorsi al proposi-

to. Tutti frequentavamo la palestra di Ju-do e più che all’aspetto sportivo eravamo piuttosto attenti al Bushido¹ per il suo codice etico così vicino all’idea che ci eravamo fatti della Cavalleria. Per la verità l’idea di Cavalleria giapponese è profondamente diversa:

vivendo loro il senso della vergogna, invece del senso di colpa hanno proiezioni etiche quasi opposte alle nostre. Ma restava il fatto che la disciplina, l’umiltà e la dignità nella morte ci impressionavano molto riconoscendone virtù proprie della nostra tradizione cavalleresca. Il capo reparto lo incontravo nella sede scout ed in palestra. Una parte dell’allenamento consisteva nel portare sacchi di carbone nelle soffitte dei vecchietti del centro, per le suore vincenziane ed anche questo entrava in un codice di Cavalleria, scout, per il quale si era “forti” per essere utili. Vent’anni dopo seppi che il mio capo, per quanto fossi ormai un... “ometto” era comunque sempre il mio capo, aveva sei mesi di vita. Era la persona che mi aveva dato una delle cose più importanti della mia esistenza: la promessa. Ma mi aveva anche insegnato a guidare l’auto, mi aveva mostrato un volto particolare della Carità, da lui avevo imparato in quale punto dovevo generare il Kiai nello sforzo del combattimento. In modo assolutamente inopportuno, per una persona normale, mi presentai a casa sua e mangiammo insieme. Non parlò mai di sé, come se l’abbisso che gli si apriva innanzi non fosse che un *accidens* del tutto insignificante. Per tutto il pomeriggio chiacchierammo invece di questioni mie: a quell’epoca ero appena rimasto solo con mia figlia che aveva due anni. Il Cavaliere fa sue le parole di Paolo: “dov’è morte il tuo pungiglione?”²; il

Graal, simbolo della Grazia che trava-
sa, non lo trova il migliore (Lancillotto)
ma il più piccolo (Parsifal) perché
nessuno entra nel Regno se non è
piccolo. Avevo di fronte a me un “pic-
colo”, totalmente dimentico di sé co-
me lo sono i piccoli e con due occhi
grandi, come quelli delle icone, aperti
sul creato. Non so se seppellimmo un
santo-guerriero, certo abbiamo rim-
andato a Dio un Cavaliere: niente di
più che un Uomo, che aveva stima di
sé tanto da “*non sbirciare mai fuori di sé,
non sbirciare mai dentro gli altri, non pen-
sare mai a sé stesso*”³. Quest’uomo che
mi ha insegnato a cucinare sul fuoco
e non gelarmi i piedi forse, forse!, mi
ha anche insegnato a morire. Perché
poi è questa alla fine l’essenza di quel
codice di Cavalleria che è nella legge,
una cosa che non si può dire ad un ra-
gazzo ma che il tempo aprirà da sé di-
schiodando quell’immagine potentis-
sima, depositata in lui, che è la Caval-
leria.

Abbattimento

Ma la Cavalleria muore, uccisa dalla
modernità, la Cavalleria declina e
sembra morire, ogni volta definitiva-
mente. Anche noi la Cavalleria l’ab-
biamo abbattuta: per lo scoutismo cat-
tolico la Cavalleria finisce nella pri-
mavera del 1974 con la soppressione
di parte dell’articolo quinto della leg-
ge scout ⁴. Nel ’77⁵ viene pubblicato
in forma definitiva l’attuale testo. Re-
sta tra i vecchi scout il vezzo di ricor-
dare che comunque: «Noi s’è fatta la

promessa nell’ASCI».

L’idea della Cavalleria non era presen-
te nella legge delle guide e una legge
comune doveva essere adattata. D’al-
tro canto per chi ricorda quei tempi
altre sembravano le questioni impor-
tanti. Non va dimenticato che negli
stessi anni si dibatte sulla totale auto-
nomia dell’associazione dalla gerar-
chia ecclesiastica portando la questio-
ne ai voti del Consiglio generale⁶.

Legge

La legge scout è una serie propositiva
di “habitus” positivi. Non vi sono di-
vieti: sono imperativi etici tutti da
reinventare prima nella vita del ragaz-
zo e poi dell’adulto. In questa pro-
spettiva lo spirito della Cavalleria in
un certo modo vi fa eccezione. La
Cavalleria, così come qui è intesa, esi-
ste storicamente. Per quanto risponda
ad una idealità astratta, nella sua realtà
ha una contingenza ben identificabile.
Esso è, dunque, sia un simbolo che un
ideale incarnato nei confronti del
quale situarsi è un po’ più complesso.
In generale la legge scout presenta già
ad ogni articolo aspetti del carattere
Cavalleresco: la lealtà, la fraternità, la
purezza e tutti gli altri articoli sono di
per sé espressioni di questo spirito. Ne
fa eccezione l’articolo nove sulla la-
boriosità e l’economia, frutti di uno
spirito borghese che poco ha a che
vedere con l’ideale della Cavalleria.

Eton

Ma va rilevato che Baden-Powell to-

glie l’ideale della Cavalleria alle esclu-
sive leve di Eton⁷ per inviarlo nelle
più modeste borgate popolari. È il fi-
glio della piccola borghesia a ricevere
l’investitura a cavaliere, più raramente
persino il diseredato della periferia.
Con questo B.-P. compie un gesto a
suo modo clamoroso: siamo, non va
dimenticato, in una società dove la di-
stanza sociale è abnorme e tale sareb-
be restata a lungo senza la tragedia
della grande guerra. Gli immani cam-
pi di sterminio, che saranno le trincee
del 14-18⁸, spazzeranno via costumi
secolari. Dopo il diciotto nulla sarà
più come prima ma i prodromi di
questo rivolgimento sono già presen-
ti dall’inizio della modernità con l’i-
narrabile processo di individualiz-
zazione, di diffusione delle informa-
zioni e delle immagini⁹. Va ricono-
sciuta a B.-P. una notevole capacità di
cogliere indizi ed elaborarli in percors-
si originali. B.-P. individua il saliente
della guerra e la sua portata, con cru-
da lucidità ed in modo assolutamente
notevole se si rapporta alle quasi nul-
le capacità analitiche della classe mili-
tare dell’epoca (ma un’eccezione va
fatta per la Germania).

Società vittoriana

B.-P. non era un aristocratico ed ave-
va vissuto la maggior parte della sua
vita a contatto con culture molto di-
verse dalla sua e questo gli permette
di intravedere la fine della società vit-
toriana senza rimpianti. Nel contem-
po B.-P. non è affatto incline ad un



“progressismo” di maniera e si rende conto che quella stessa società, che va a finire, custodisce valori da salvare. Il modello Cavalleresco è, in questo senso, un archetipo umano proprio dell'occidente di indubbie qualità. Su questo ideale è sopravvissuta e si è sviluppata gran parte della storia Europea. B.-P. universalizza questo “plá-sma”¹⁰ togliendolo al mondo chiuso dell'aristocrazia e coniugandolo alle più duttili classi sociali a cui lo scoutismo si rivolge e lo fa con un certo successo, anche in forza della grande capacità di suggestione di codesto modello. L'ideale della Cavalleria era stato, almeno fino ad una fase avanzata della modernità, assolutamente incomprendibile al di fuori della cerchia aristocratica. B.-P. coglie bene il suo tempo facendo, tra i primi, una cosa che prima non si sarebbe potuta fare ed estende a tutti qualcosa fino allora esclusivo. Questa capacità di universalizzare un valore, cogliendone la potenza al di là del suo contesto originario, è mancata invece alla nostra associazione nel '74? Negli anni settanta quel modello di valore appartenente solo al mondo maschile poteva divenire un patrimonio comune, poteva, così come fece B.-P. all'inizio del secolo, essere ulteriormente universalizzato estendendolo all'altra “metà del cielo”.

Radici

Detto questo resta da dire cos'è la Cavalleria o per lo meno quello spirito

cavalleresco per il quale, almeno fino al 1974, abbiamo impegnato una grande parte del nostro tessuto etico. Dai trovatori alla letteratura romantica l'idea della Cavalleria ha un enorme riscontro artistico. Questa produzione ha avuto una diffusione così vasta da essere conosciuta anche da chi i libri li frequenta poco. Dal teatro dei pupi al cinema, dalla narrazione popolare ai giochi di ruolo, libri come l'Orlando furioso, il don Chisciotte, il Cirano, le Canzoni di gesta, Ivanhoe ed altri infiniti testi hanno percorso tutta la storia d'Europa da sud a nord, dalla fine dell'impero, all'era post-industriale, prodotte in ogni epoca e in ogni latitudine e universalmente metabolizzate. Questo profondissimo radicamento storico, geografico e culturale è di per sé un patrimonio straordinario, un deposito simbolico da cui l'occidente ha, nella crisi, attinto a piene mani.

Solco

Nella pagina accanto c'è l'immagine di una scultura di Calandra che rende bene le parole di Carducci sulla Cavalleria: “...un ideale di perfezione morale sociale e militare a cui si poteva aspirare liberamente e prendevasi più o meno sul serio secondo le varie condizioni dell'anima e della vita propria”. La grande produzione di opere sul tema Cavalleresco ha scavato profondamente l'universo fantastico dell'uomo occidentale lasciandone un solco indelebile e prova ne è il successo planetario di un

tomo sterminato come “Il Signore degli anelli” che dagli anni sessanta ad oggi è, ininterrottamente, culto di ambienti assolutamente opposti come il movimento “Hippie” o la “Nouvelle droite” ed in ultimo il mondo cattolico.

Storia

Per quanto la Cavalleria esista ancora oggi e, in certo modo, sia esistita già in epoca Franca, occorre però porre storicamente questo movimento nei secoli del basso Medio evo. Per capirne lo spirito e le ragioni dobbiamo avere la pazienza di cogliere almeno parte del suo percorso storico perchè solo attraverso questo possiamo comprendere con quale profondità e radicata la nostra idea di uomo nell'ideale Cavalleresco.

Arii

L'incontro e lo scontro che il mondo latino, di fine impero, ha con la migrazione germanica, cambia l'assetto sociale Europeo, assestando quella disgregazione in atto da alcuni secoli. Il mondo del diritto (l'Impero) e il mondo del legame dinastico (la tribù Germanica) producono nel conflitto la società feudale e cavalleresca. Attraverso la costituzione delle corti e della “cortesia” si imporranno quei modelli unificanti che saranno alla base della società medioevale. La corte di fatti, nel suo assetto militare, culturale e religioso è lo strumento di unificazione nazionale. Dalla corte si irradia

la formazione intellettuale, l'unificazione liturgica e persino i modelli musicali come nel caso del Gregoriano e dunque anche il modello cavalleresco. Oggi la sola idea che questo ambiente potesse consumare oltre la metà delle risorse dello Stato fa orrore ma la competizione tra potere centrale e poteri marginali avveniva su questo campo e le aristocrazie locali, dovendo competere sul terreno della corona nelle corti, diminuivano di fatto il loro potenziale concorrente. Spesso le feudalità periferiche dissanguavano, in questa competizione, enormi risorse in un conflitto, non poi così diverso dalla cripto politica delle nostre borse.

Odori

Questo è l'ambito in cui si produce la "cortesia" ovvero il modello comportamentale unitario attraverso il quale dovremo riconoscere l'altro come simile a noi rigettando viceversa come "barbarico" il comportamento eccentrico. Può sembrarci curioso che ancora a Versailles, in cui vige un etichetta rigorosamente formale non vi sono norme per l'evacuazione corporale e non vi sono veri e propri cessi per farlo. Le nostre buone maniere in fondo si producono in un ambiente di cui non avremmo potuto sopportare nemmeno l'odore.

Uomo-cavallo

La "cortesia" dunque è la cultura da cui emerge quell'idea di Cavaliere ti-

pizzante l'occidente. Ma in origine un uomo armato ed il suo cavallo non sono altro che un uomo e un cavallo. Di lui si può dire crudamente che non è altro che un criminale a cui la Chiesa e il nuovo Impero cercano di fornire un modello comportamentale meno devastante e nel contempo definirlo romanticamente. Va detto che la Cavalleria, come funzione militare, esiste nelle legioni romane come tra i Parti o i Cinesi. Essa è intesa come massa d'urto o come unità incursiva ed esplorativa ma la sua strutturazione medioevale supererà di molto la mera funzione militare per divenire un modello etico unico e non raffrontabile con altre espressioni simili come il Bushido o l'ordine degli Assasi¹¹. Alla base di questo codice c'è un riconoscimento di sé altissimo in cui *"la norma comportamentale si manifesta quando il guerriero incontra un avversario che nutre gli stessi principi; tuttavia egli osserverà le usanze anche quando ne incontra uno senza quei principi, e ciò per il rispetto che ha di se stesso"*¹².

Uomo-occidente

Il Cavaliere coniuga in sé, insieme ad una pulsione aggressiva, una valenza solidaristica, ospedaliera, e bancaria che unita, in seguito, alla funzionalità dell'idea borghese di libertà e di mercato, darà modo all'occidente di forgiare quel modello d'uomo che gli permetterà di conquistare il mondo prima e di pentirsene poi. Questa avventura dell'occidente moderno la

descrive bene Lewis quando dice: *"Accingendosi a conquistare, soggiogare e spogliare altri popoli, gli europei seguivano semplicemente l'esempio dato dai loro vicini e predecessori e anzi si conformavano alla comune prassi dell'umanità... Il quesito interessante da porsi non è perché provarono, ma perché ci riuscirono e come mai, essendovi riusciti, si pentirono del loro successo come se fosse stato un peccato. Quel successo fu l'unico nell'evo moderno; quel pentimento unico nella storia"*¹³.

Cavaliere a "Oriente"

Se per alcuni aspetti questa è una visione un po' cruda e comunque antiromantica della Cavalleria, occorrerà anche riconoscere che questa modalità di uomo, il Cavaliere, tipizza l'occidente non solo nei suoi aspetti più duri. C'è in questo archetipo una base positiva che possiamo ben cogliere là dove si va a sciogliere quel "nodo di Gordio"¹⁴ delimitante le diversità tra oriente e occidente. Questo dato, che può anche non piacerci, vien fuori ogni volta che affrontiamo il confronto con una cultura per così dire "orientale". In questo confronto dobbiamo riconoscere come nostri alcuni modelli e rigettarne inevitabilmente altri.

Onta

Per il soldato dell'Impero Romano era onta, come ancora oggi, sopravvivere alla caduta dell'insegna, per il guerriero Germanico era onta sopravvivere alla morte del capo. L'una è simbolo di Roma intesa come stato e

Lex, fuori dalla quale tutto è buio e caos, l'altro è simbolo di legame tribale, senso dell'unione personale, fuori del quale non è dato il riconoscimento dell'altro come umano. La fusione di questi due aspetti all'insegna della mediazione ecclesiale formerà quegli uomini che permetteranno all'occidente prima di sopravvivere a condizioni affatto disperanti e poi di imporsi totalmente. C'è alla base di questo uomo quella nozione di persona, praticamente sconosciuta prima del Concilio di Costantinopoli¹⁵, che troverà nelle tribù ariane un terreno più fertile che non nell'assolutismo dell'impero.

Diritto

Questa figura di Cavaliere è funzionale alla diffusione di quella nozione di persona che, unita all'applicazione del Diritto, sarà la caratteristica propria dell'Europa e dell'occidente. Il diritto è nella scolastica "ordinamento della ragione per il bene comune"¹⁵ e possiamo ben dire che questa è un'idea basilare per lo sviluppo della società.

Monaci in armi

Con la prima crociata questa Cavalleria di cui si parla prende forma compiuta ed è su questo terreno che si sviluppa l'aspetto più profondamente religioso di questo movimento collettivo. Gruppi di Cavalieri entrando nei monasteri riformati ne cambieranno profondamente l'aspetto come nel caso di Bernardo a Citeaux e a Claire-

vaux. Si darà anche il caso di vere e proprie fondazioni mendicanti¹⁶ come nel caso del Carmelo o di ordini cavallereschi divenuti solo in seguito mendicanti. Veri e propri ordini di Cavalleria, regolari e con caratteristiche monastico-militari, si costituiscono comunque in Europa e in terra Santa.

Banco

La loro vocazione di confine sarà, insieme alla loro estrema duttilità, determinante per le esigenze della Cristianità. I Templari finanzieranno centinaia di cantieri gotici in tutta l'Europa continentale, dando un impulso fondamentale all'economia del duecento. Altri diventeranno una vera e propria potenza navale come i cavalieri di Malta, istituito questo tuttora esistente. Occorre inoltre pensare che le foresterie Templari permettevano nuovamente la percorribilità delle strade anche a contingenti privati, con un enorme vantaggio per il mercato. Quest'ordine ha avuto un peso enorme nella bonifica di nuove terre agricole, nella custodia e nella diffusione delle sementi e delle derrate eccedenti favorendo così quello sviluppo demografico interrotto con la caduta dell'impero. I Cavalieri sono monaci che, attraverso l'uso di uno strumento innovativo come la lettera di cambio, producono i fondamentali dell'economia Europea.

Missione

C'è dunque nel cavaliere un senso

della propria missione particolare ed una fiducia nelle proprie capacità associative molto materiale. A questo si deve però aggiungere un tratto mistico molto forte. Come ogni organizzazione umana la Cavalleria presenta anche aspetti meno limpidi. Non è questa la sede per parlarne ma va detto almeno che per giudicare occorre collocare ogni cosa in modo storico e saperla comparare all'ambiente in cui questa vive. In molte occasioni le organizzazioni cavalleresche furono oggetto di feroci ostilità come nel caso di Filippo il Bello che distrusse selvaggiamente l'Ordine a suo esclusivo vantaggio. La soppressione dell'ordine dei Templari fu "il più grave cataclisma della civiltà occidentale" (Michelet) e "la negazione più vergognosa della giustizia" (Dailliez).

Islam

La cavalleria cristiana trova la sua contrapposizione più forte e più continua nell'Islam; in questo contrasto produce aspetti propri del suo e, per conseguenza, del nostro carattere. C'è in questo fatto una certa attualità. Oggi, il giorno in cui sto scrivendo, è l'undici settembre ed è come se si celebrasse la battaglia di New York. In questa tragedia la Cavalleria vi è del tutto assente. Ma a Poitiers, ad Ascalona, ad Acri, a Las Navas, in Kossovo, a Granada, Rodi, Mohacs, Vienna, Malta e a Lepanto la Cavalleria c'era ma c'era anche nelle innumerevoli transazioni commerciali, negli scambi, nei

ghetti genovesi e veneziani, nelle trattazioni diplomatiche. Se tra Islam e Cristianità non c'è stata una vera simpatia non significa che ci si sia sempre ammazzati. Certamente ci sono state grandi giornate di sangue ma anche un millennio di rapporti di mutuo vantaggio. Non occorre essere amici per scambiarsi merci e nozioni, ne occorre essere amici per riconoscersi.

Fatah

Nel "Novellino" del XIII sec. si racconta che il Saladino chiese ad un suo prigioniero, il barone franco Hugues de Tabarie, di essere creato cavaliere. L'avvenimento per quanto non storico si concilia con il carattere magnifico e la grandezza del Saladino. Il racconto è comunque rappresentativo di una serie di scambi tra antagonisti piuttosto complessa e ricca. Nella tradizione Islamica esiste una forma di cavalleria, la Futuwat, ma non è possibile un'identificazione tra le due correnti poiché il Fatah (cavaliere) è prevalentemente un mistico. Di fatto lo sviluppo complesso di un modello umano quale quello del Cavaliere necessita di una libertà e di una varietà di modi che l'applicazione rigida di un corpo legislativo come il Corano, diretta promanazione letterale del Divino, non permette e se la soppressione dei Templari resta in Europa un fatto mostruoso, contravvenente ad ogni principio religioso e civile, la persecuzione e la dispersione degli Assasi rientra nella assoluta legittimità

della applicazione di leggi rigidamente divine. *"Se ad Atene Socrate poteva essere processato pubblicamente e poteva pronunciare interi discorsi, tre discorsi!, in propria difesa, a Isfahan, mettiamo, o a Bagdad, un Socrate sarebbe stato impalato seduto stante, impalato o flagellato, e tutto sarebbe finito lì. Non ci sarebbero stati dialoghi platonici, né neoplatonismo, niente: infatti non ci furono. Ci sarebbe stato solamente il monologo del Corano: infatti ci fu"*¹⁷.

Agonia

Con la battaglia di Lepanto, che segna l'inizio di una fase discendente della potenza Islamica, inizia anche il declino della Cavalleria cristiana. Questa figura di uomo descritta da Bernardo di Chiaravalle nella sua estrema sobrietà, compreso da un alto ideale etico, vincolato da legami di lealtà personali assoluti, ispido e severo non ha spazio nella modernità. La modernità è, per così dire, epoca delle "fanterie", delle "masse" in cui l'individuo ha un posto sempre più limitato. L'uomo della Cavalleria non è un uomo "collettivo", anche inserito in un Ordine mantiene intatta la sua assoluta identità personale. La stima che ha di sé lo fa sentire al di sopra della folla, lo mantiene nel sentimento della propria missione. Possiamo come uomini moderni sentire simpatia più per le fanterie di arcieri di Azincourt che per i tronfi Cavalieri francesi, possiamo soffrire per i contadini di Frankenhäusen massacrati dai terribili Cavalieri Lute-

rani ma equanimente non possiamo non riconoscere alla Cavalleria il merito di aver cercato un sogno e di averci lasciato un mito.

Naufraghi

Gli uomini capaci di viverne lo spirito dopo il Medio evo sono come dei naufraghi. La Cavalleria ha nel Medio evo e nell'aristocrazia il suo habitat e man mano che l'Europa ne esce ne viene a mancare la cultura ovvero quell'insieme di dati simbolici, *"quali il linguaggio, le regole matrimoniali, i rapporti economici, l'arte, la scienza, la religione"*¹⁸. L'agonia di questo mondo è comunque lenta e non basterà né la rivoluzione francese, né la rivoluzione americana a terminarla.

Soluzioni

Così come è difficile parlare della Cavalleria senza cadere nel romanticismo o nell'esoterismo, altrettanto difficile è parlare del suo crollo finale. Lo fa Joseph Roth nella *"Cripta dei cappuccini"* o nella *"Radetzky marsh"*, lo fa Jean Renoir ne *"La Grande illusione"* e qualcuno forse ricorderà quel dialogo, accanto all'unico fiore della fortezza, tra i due ufficiali aristocratici von Rauffenstein e de Boieldieu:

- *Un Maréchal o un Rosenthal ufficiali?*
- *Ottimi soldati*
- *Sì, sono i regali della rivoluzione francese*
- *Credo che ne Voi ne io si possa arrestare la marcia del tempo*
- *Davvero? Io ignoro come andrà a finire questa guerra ma so che comunque por-*

terà la fine dei Rauffenstein e dei de Boïeldieu

– Forse il mondo non ha più bisogno di noi

– E non trovate che sia un peccato?

– Può darsi

Il distacco e la tristezza di queste parole, comunque sprezzanti verso i prodotti umani della modernità, Maréchal è un tecnico e Rosenthal il figlio di banchieri ebrei, esprimono meglio di tanti trattati il senso di questa caduta.

La confidenza sul letto di morte di de Boïeldieu, fatta al suo avversario che come lui è aristocratico e “Cavaliere”, è quanto mai significativa mostra e quanto di peggio la “Cavalleria” abbia espresso nella sua decadenza: «*Per un uomo del popolo è terribile morire in guerra ma per me e per voi è una buona soluzione*».

L'Amore

Questa idea della morte cruenta come meta ideale del cavaliere è una eredità del paganesimo nordico che segna in negativo specialmente l'Ordine Teutonico. Il culto della morte, quel culto residuale che troviamo anche in alcuni ambienti fanatici del novecento, è però una degenerazione di un aspetto che, tipicamente cristiano, segna invece positivamente la vita religiosa. Il motto “*mortem cotidie ante oculos suspectam habere*”¹⁹ così tipico della spiritualità cristiana non è affatto una patologia necrofila ma l'atto interiore attraverso il quale si colloca

la propria esistenza nella contingenza temporale. Questo stato di coscienza dà all'esistenza il suo senso compiuto ed alle nostre azioni il loro esatto valore. Questa consapevolezza restituisce, per altro, al nostro esistere una pienezza che è un atto di amore verso la vita stessa.

Privilegi

Se il senso dell'imminenza è il senso caratteristico di ogni vita cristiana questo però si attua diversamente per ogni stato. E sarà un diverso sentire quello del monaco o del laico. Il Cavaliere, nel suo stato di guerriero e monaco, ha una spiritualità sua che nell'iconografia è espressa nel san Giorgio. Ciò che lo distingue è il privilegio della sua condizione ed il dovere di onorarla. Il Cavalierato è, infatti, una condizione di assoluto privilegio: l'onore dovuto a codesta condizione è il sacrificio di sé usando del proprio privilegio coerentemente alla propria missione. Il dragone è, nella vita interiore, la pulsione a usare il vantaggio della propria condizione ad esclusivo vantaggio di sé. L'immagine del drago è abissale ed è immagine della morte, la sola in grado di motivare la kénosi²⁰ necessaria al compimento di un Cavaliere.

Legge, morte

B.-P. nel codificare il “Cavalleresco” non dice nulla di tutto questo, e sarebbe assurdo tentare di dirlo ad un adolescente ma usa un simbolo che

dischiudendosi nelle varie età del ragazzo aprirà i suoi significati volta per volta con spessore diverso. Pone invece chiaramente al ragazzo la consapevolezza del suo valore e questo è un tratto tipicamente cavalleresco. Il valore riconosciuto in sé è, di conseguenza, anche il riconoscimento di un “privilegio” obbligante. Il fatto che questo privilegio non derivi da una condizione materiale o di casta ma dalla constatazione del proprio valore umano in quanto tale è estremamente significativo in sé, ma considerata l'epoca è decisamente straordinario. La Cavalleria è una condizione elitaria, lo scoutismo lo sarà in modo assoluto perché universale, così che si possa dire che “*lo scoutismo è elitario perché chiede a tutti molto. Si rivolge allora a tutti non a qualche privilegiato, e vuole che tutti salgano di spessore*”²¹.

Simbolo sepolto

Forse possiamo dire che la cesura che si è operata sul corpo della legge scout non è stata un'operazione oculata. Dimenticando il valore del simbolo in educazione si dimentica che l'atto educativo è proiettivo e che il simbolo, depositato nell'immaginario, si dischiude in tempi lunghi e imprevedibili ma con profondità assolute. La Cavalleria ha in sé un'enorme carica simbolica e avere depositato per quasi settant'anni nel cuore degli esploratori questa immagine ne aumentava il valore.

L'idea della appartenenza ad una corte, della "cortesia", da sola ha la stessa carica simbolica? Di fronte all'Abisso le elementari doti di galateo, di cui, per altro, i nostri ragazzi sono in genere privi, potranno dischiudersi con la stessa potenza? I ragazzi cercheranno comunque l'elemento simbolico a costo di assumerlo in ambiente degenerato. La grande arte del capo è quella dei "tempi": suscitare il simbolo alla radice di questa ricerca è la necessità educativa. Occorre però aver presente che il simbolo va "ritrovato" e mai inventato, il simbolo c'è: occorrono occhi che lo vedano, orecchie che lo sentano. Nei loro giochi di ruolo, nei loro draghi, nelle croci che portano al collo il simbolo è inesorabilmente ancora lì nel cuore dei nostri. Un educatore può farne a meno? B.-P. lo avrebbe afferrato e lo ha fatto, noi non possiamo lasciarlo cadere.

Fabio M. Bodi o.p.

1 Bushido (via del guerriero) inizialmente pratica Giapponese di devozione militare al feudatario in base all'etica Confuciana ed in seguito estesa a tutta la popolazione nel rapporto tra i suditi ed il Tenno (imperatore)

2 1Cor-15,56 Os- 13,14

3 Martin Buber "Il cammino dell'uomo" Edizioni Qiqajon 1990*1

4 Estote Parati 1974 - Atti del Consiglio Generale vengono modificate Legge e Promessa Lupetto, p.19 del n°4-5.

5 Estote Parati 1975, PE n.3 del 1976, PE n.6 del 1977

6 PE, 1/1976

7 Eton piccola città del Buckinghamshire (G.B.) dove ha sede uno dei collegi più tradizionali ed esclusivi del Regno Unito

8 Robert Kee

9 Marc Augé

10 plásma dal gr. forma, cosa plasmata

11 Assasi, o assassini o hashiscin (fumatori di hashis) setta mussulmana originariamente Ismaelita, con carattere terroristico, operante tra l'XI e il XIII sec.

12 Ernst Jünger "Il nodo di Gordio" Il Mulino Marzo 1987

13 Bernard Lewis "Il medio oriente duemila anni di storia" Mondadori 1996

14 "nodo di Gordio": nodo mitico che, se sciolto, avrebbe permesso il dominio dell'oriente. Alessandro, nella leggenda, lo recide con un colpo di spada, unendo atteggiamenti umani contrapposti come da un lato l'ermetismo, l'arcano, la magia, la sacralità del sapere e del potere e dall'altro lo spirito libero, la circolazione delle idee, la mobilità, un potere temperato dalla ratio e dal diritto. Secondo Hans Jonas l'imposizione del cosmopolitismo greco in oriente, ad opera di Alessandro Magno, avrebbe generato quella corrente gnostica così devastante per l'occidente.

15 Costantinopoli: Concilio ecumenico 325, Simbolo Niceno-Costantinopolitano: ammette una natura e tre persone (prima di allora l'uso corrente del termine persona era solo relativo alla maschera del teatro greco)

15 Tommaso d'Aquino

16 Mendicanti: istituto di vita consacrata tipico del basso medio evo. Sono mendicanti, tra gli altri, i Domenicani, i Carmelitani, i Trinitari, i Mercedari, i Servi di Maria, i Francescani. Il termine "mendicante" si riferisce sì alla condizione di particolare povertà degli istituti ma soprattutto alla mendicizia del loro lavoro nella precarietà delle nuove condizioni urbane in contrapposizione al lavoro monastico, considerato stabile e autarchico.

17 Iosif Brodskij "Fuga da Bisanzio" Adelphi 1988

18 Lévi-Strauss

19 San Benedetto regola, IV-47 "Avere ogni giorno presente davanti agli occhi la imminenza della morte" (Mt 24, 42 ss.)

20 Kénosi in greco vuoto, sulla base di Fil 2,7 ha assunto un significato legato all'assunzione della condizione umana di Cristo. Questo atto di abbassamento è un modello penitenziale.

21 P. Marie Denys Forestier o.p.

Grazie al Capo scout Piero Gavinelli, a Giovannella Baggio e alla segreteria centrale per la testimonianza ed i riferimenti.



Per cortesia! Veglia di Clan

*Questa veglia è pensata per un cerchio
serale all'aperto di rover e scolte.*

*I vari quadri sono presentati da persone diverse,
in modo che tutto il Clan sia impegnato
nella realizzazione della veglia.*

*Un rover (A) e una scolta (B) fungono da conduttori,
legando un quadro all'altro: nel testo è indicato
solo un canovaccio sul quale poi i due improvviseranno
(anche sulla base di come vengono fuori i vari quadri...).*

*È importante che non spezzino mai il ritmo
e l'atmosfera della veglia, riempiendo sapientemente i buchi
e le incertezze inevitabili fra un quadro e l'altro.*

*L'unica scenografia è un lenzuolo-schermo che, in alcuni
quadri, serve anche per le ombre cinesi.*

Costumi a piacere.

1° Quadro: Libro di dolci sogni d'amore *(canzone)*

Viene cantato "Fila la lana" (F. De André, E. Monti): una voce solista per le strofe, tutti cantano il ritornello, con dolcezza, un po' sottovoce (lo scopo del canto è di creare l'atmosfera giusta per la veglia). Accompagnamento di chitarra e flauto. In ombra cinese alcune sagome di cartone che rimandano all'epoca dei cavalieri medievali (colline con castelli, elmo e armi da cavaliere, un drago, ecc.).

1a strofa:

Nella guerra di Valois
il Signor di Vly è morto,
se sia stato un prode eroe
non si sa, non è ancor certo.
Ma la dama abbandonata
lamentando la sua morte
per mill'anni e forse ancora
piangerà la triste sorte.

Ritornello:

*Fila la lana, fila i tuoi giorni
illuditi ancora che lui ritorni,
libro di dolci sogni d'amore
apri le pagine al suo dolore.*

2a Strofa:

Son tornati a cento e a mille
i guerrieri di Valois,
son tornati alle famiglie,
ai palazzi e alle città.
Ma la dama abbandonata
non ritroverà il suo amore
e il gran ceppo nel camino
non varrà a scaldarle il cuore.

Ritornello:

*Fila la lana, fila i tuoi giorni
illuditi ancora che lui ritorni,
libro di dolci sogni d'amore
apri le pagine al suo dolore.*

3a Strofa:

Cavalieri che in battaglia
ignorare la paura
stretta sia la vostra maglia
ben temprata l'armatura.
Al nemico che vi assalta
siate pronti a dar risposta
perché dietro a quelle mura
vi s'attende senza sosta.

Ritornello:

*Fila la lana, fila i tuoi giorni
illuditi ancora che lui ritorni,
libro di dolci sogni d'amore
chiudi le pagine sul suo dolore.*

- A** “Cavalieri che in battaglia ignorate la paura...”: tempi eroici!
B “Illuditi ancora che lui ritorni...”: tempi grami!
A Beh sì. Ma non si può certo dire che oggi lo siano di meno
B No. In compenso voi uomini avete perso tutto il bello della cavalleria: ad esempio la cortesia.
A Oh santo cielo: non vorrai dirmi che dovremmo continuare a legarci al braccio il nastro con i vostri colori, a inchinarci in modo sdolcinato, a parlarvi con voce suadente...
B No, la cortesia che immagino è ben altro....

2° Quadro: Per cortesia...

(coro parlato)

Cinque persone, ferme e disposte in semicerchio, dialogano mantenendo il ritmo e l'intonazione propri del coro parlato. Pochi gesti mimici, soprattutto delle braccia, accompagnano la dizione.

Nell'entrare in scena si cedono reciprocamente il passo (Prego... Per carità, dopo di lei...) con il risultato di passare tutti insieme e rovinare a terra. Si alzano, si rassettano con sussiego e si dispongono a recitare.

- 1** Ah, la cortesia...
2 Eh, la cortesia...
3 Ih, la cortesia...
4 Oh, la cortesia...
5 Uh, la cortesia
Tutti La cortesia!
1 Cortesia: termine medievale legato alla parola “corte”.
2 Dicesi di colui che possiede qualità di moralità, cultura, ...
5 eleganza di comportamento....
4 finezza d'animo...
3 eccetera, eccetera, eccetera!
1 Scusi, che cosa vuole insinuare lei con questi “eccetera”?
3 Abbia pazienza, lei non può capire...
1 Come sarebbe a dire!
3 Lei che studi ha fatto?
1 Mi sono laureato alla Sorbona di Parigi e al MIT di Boston; ho quindi svolto un dottorato di ricerca all'Università di Gottinga e sono ora profes-

sore di ruolo al Royal Victoria College di Montreal

3 Ecco, l'ho detto, lei non è in grado di capire

1 fa per avventarsi su **3** ma gli altri li dividono prontamente dicendo all'unisono:

2+4+5 Suvvia, per cortesia!

2 Per cortesia!

4 Per piacere!

5 Per gentilezza!

2+4+5 Per favore!

1 E sia. Ma solo per cortesia... (*tende la mano a 3*)

3 (*stringendo la mano di 1*) E sia. Ma solo per cortesia.

2 Ecco, cari signori. Con questo gesto avete dimostrato di essere cortesi, cioè: gentili, garbati, generosi...

4 prodighi, benigni, affabili...

5 accoglienti, tolleranti, deferenti

1+3 (*rivolti a 5*) Deferente sarà lei!

2+4+5 Per favore!

2 Mentre prima vi eravate comportati in modo scortese, sgarbato...

4 screanzato, villano, sgraziato...

5 rozzo, scostante!

1+3 (*stanno per riavventarsi su 5, ma poi si immobilizzano e stucchevolmente:*)

Ah sì? Ah beh! Mica male.... Però....

3 Il problema più inquietante resta però se cortesi si nasce o si diventa

1+2 Si nasce

4+5 Si diventa

1+2+4+5 litigano sbracciandosi e urlandosi “Si nasce - si diventa”

3 Calma signori. Il problema è arduo e secondo me irrisolto, nonostante siano stati fatti diversi esperimenti scientifici. Ad esempio al MIT di Bo-

ston, dove come ho detto ho conseguito la mia seconda laurea prima di...

Tutti Molla lì, vai avanti!

3 Ehm, sì... Allora: al MIT sono state immediatamente separate alla nascita diverse coppie di gemelli mono-ovulari...

4 Ma... e i genitori non hanno protestato?

3 No, assolutamente: glieli hanno chiesti per cortesia...

Tutti Ah beh, si beh, certo, ovvio, eh già...

3 Dunque, hanno separato i gemelli in due gruppi: il primo gruppo è stato educato a Oxford con madri fittizie dell'alta nobiltà inglese e padri esperti in caccia alla volpe, seguiti inoltre nella tenera età da istitutrici svizzere; mentre il secondo gruppo è stato abbandonato a sé nella periferia-ghetto di Washington D.C. Dopo 15 anni sono stati analizzati i risultati: il gruppo di Oxford presentava grande affabilità e simpatia per le volpi, mentre purtroppo tramava clandestinamente contro la Svizzera.

5 E il secondo gruppo di gemelli?

3 Non se ne sa più nulla, ma qualcuno sostiene che il college che è sorto da poco per educare i figli del corpo diplomatico inglese abbia qualcosa a che fare con loro...

Tutti (si guardano stralunati....) E allora?

3 E allora il risultato è stato veramente importante: che non conviene nascere gemelli mono-ovulari. Ecco tutto.

Tutti Bah! (poi rivolti al resto del cerchio) Ma per voi, che cosa vuol dire "essere cortesi"?

3° Quadro: Cortesia: per me è... (brain storming e ombre cinesi)

A e B rientrano con grandi fogli e alcuni pennarelli

A Sì, per noi, che cosa vuol dire essere cortesi?

B Proviamo ad elencare delle definizioni di cortesia o delle situazioni che generano dei comportamenti cortesi.

A e B scriveranno o tradurranno in qualche schizzo le definizioni di cortesia a mano a mano che i rover e le scolte in cerchio le esprimono di getto, in un vero e proprio brain storming.

Due mimi in ombra cinese rappresentano con pochi gesti le diverse definizioni/situazioni di cortesia espresse dal Clan: le definizioni sono serie, ma non è male che il mimo caricaturale susciti un po' di risate.

Alla fine i fogli con le definizioni scritte o disegnate vengono fissati al telo, lasciando però ancora una parte libera per le ombre cinesi.

4° Quadro: La vecchietta e la strada (mimo)

A e B improvvisano qualche commento su quanto è scritto sui fogli, quindi:

B Va beh, ma, oltre al fatto che non

abbiamo ancora risolto il problema se cortesi si nasce o si diventa, nel caso lo si possa diventare c'è da chiedersi se ha un senso educare al gesto cortese, forzare ad un'etichetta, ad un galateo...

A E perché no?

B Perché a me sembra che in questo modo ci si forza in comportamenti stereotipati, dovuti; che cioè la gentilezza non sgorgi dall'animo, ma sia un formalismo per nulla spontaneo.

A Beh, ma non è poi una cosa così deleteria. Prendiamo ad esempio la storiella del lupetto che vuol fare attraversare la strada alla vecchina. La conosci no? No? Adesso te la racconto... Tu fai la vecchina e lasciati guidare.

A fa disporre le persone sedute su due file parallele contrapposte (sono i bordi della strada) poi, dopo aver fatto un compito saluto da lupetto alla vecchina, le fa attraversare la strada. Arrivata dall'altra parte B viene subito ripresa sotto braccio da un altro lupetto che la fa riattraversare. La vecchina procede così a zig zag da un "marciapiede" all'altro fino al fondo della via, dove arriva stremata. Viene riportata di peso di fronte al telo.

Il tutto è mimato e accompagnato da un canto/ban allegro.

B (sfiatata) E allora?

A E allora è semplice. Ogni lupetto non è che voglia far attraversare la strada alla vecchina "per cortesia": in realtà gli preme fare una B.A., cioè sciogliere il nodo del suo fazzolettone e arrivare in tana mostrando di essere

stato capace anche quel giorno di fare la buona azione cui è tenuto.

B Accidenti ai lupetti! Io sono sfiancata e loro contenti.

A Sì abbi pazienza: la speranza educativa è che questo piccolo gesto, seppur fatto per obbligo da piccolo, si trasformi poi in un'abitudine naturale, che l'occhio, esercitato a beccare tutte le vecchine che ti capitano sotto tiro per strada, sia altrettanto vigile nel cogliere le opportunità di fare un gesto cortese. L'obbligo abitudinario del piccolo lupetto si trasforma così nel gesto naturale di attenzione dell'adulto verso il prossimo che ha bisogno di lui; un gesto che facilmente non sarà mai ripetitivo, ma creativo, riuscendo sempre a sorprendere piacevolmente la persona oggetto della propria cortesia. Non è male, ti sembra?

B Sì però, la mia schiena....

A Su coraggio adesso i lupetti di prima ti fanno un bel massaggio!
(B viene allegramente lanciata in aria dal clan nel cosiddetto "brodo")

B *(strilla in volo più volte)* Abbasso la cortesia!

5° Quadro: Facciamolo subito *(lettura e jam session)*

A Un altro aspetto interessante della cortesia è che non la puoi preventivare, non puoi fare un "Progetto Cortesia" di Comunità Capi, di Zona o di Regione: la devi prendere al volo, devi cogliere l'attimo fuggente...

C *(legge da B.-P., Guida da te la tua canoa, Roma, Nuova Fiordaliso, 1995, p. 71; una chitarra accompagna in sottofondo)*

"Una volta, mentre guidavo la macchina, superai un uomo su una strada assolata e polverosa; e, dopo averlo superato, mi chiesi se non avrei potuto offrirgli un passaggio. Poi però pensai che probabilmente era diretto a qualche casa poco più avanti lungo la strada.

Però, via via che andavo avanti sulla strada, non vedevo nessuna casa e nessun incrocio; ne dedussi che quel poveraccio avrebbe dovuto camminare per un lungo tratto di strada nella polvere, mentre io avrei potuto dargli un passaggio.

Mentre ero assorto in questi pensieri, la macchina mi portava velocemente chilometri e chilometri lontano da quel posto. Alla fine mi decisi a tornare indietro e a compiere una Buona Azione nei confronti di quell'uomo. Ma ormai ero andato così lontano che, quando tornai al punto dove mi aspettavo di trovarlo, non era più in vista. Evidentemente aveva preso una scorciatoia attraverso i campi. Non l'ho mai più rivisto.

Il ricordo di questo episodio è rimasto a lungo nella mia mente e da allora, quando guido, ogni volta che si è presentata l'occasione, non ho messo tempo in mezzo nel decidere di dare un passaggio a un viandante stanco.

Perciò, non lasciatevi mai sfuggire l'occasione di compiere una B.A., altrimenti potreste pentirvene, perché essa potrebbe non ripresentarsi. Il vo-

stro motto dovrebbe essere: "facciamolo subito!"

D Ho capito: è come il jazz!

A+B Cioè? Che cosa?

D Anche nel jazz devi saper cogliere l'attimo fuggente. Ovviamente serve una base di competenza: B.-P. aveva la base, un'auto che sapeva guidare; ma ha perso l'attimo.

Così nella jam-session: bisogna saper suonare il proprio strumento con rigore metodico ma poi lasciarsi andare nell'improvvisazione. Vi faccio vedere.

Il Clan, guidato da D, improvvisa una jam-session con strumenti di fortuna (pentole, bastoni, plastica stropicciata, battito di mani, vocalizzi, ecc.) dove il ritmo e la melodia alternano ripetizioni e improvvisazioni. Queste ultime sgorgano spontaneamente da chiunque sia in grado di farle sentire e di trascinare il resto dell'orchestra.

6° Quadro: I due filosofi *(dialogo)*

E ed H sono due filosofi: diranno anch'essi cose serie ma non è male che carichino un po' la loro interpretazione, suscitando qualche salutare risata.

L'attacco del dialogo lascia intuire che da ore stanno animatamente discutendo sul tema.

E Quindi voi vorreste farmi credere che la cortesia non ha nulla a che fare con la giustizia!

H Certo! Essere cortesi non è né giu-

sto né doveroso, anche se spesso si sostiene il contrario.

E Potreste, esimio collega, farmi un esempio... perché la vostra affermazione è sconvolgente.

H Senz'altro. Prendiamo il gesto del cedere il posto sul pullman ad una persona anziana: se io ho pagato il biglietto e sono salito prima, ho pieno diritto di sedermi, togliendo il posto a chi sale dopo di me, anche se questi è ad esempio una persona anziana. Non arrivo a dire che sarebbe ingiusto alzarsi, ma dico che può essere giusto restare seduto.

E Ma io ho visto più volte degli avvisi con su scritto che bisogna cedere il posto a ...

H No, caro collega, voi avete visto degli avvisi con su scritto che “*Si prega di cedere il posto alle persone anziane e alle donne*”: “si prega”, non “si deve”. Mmmm, d'altro canto vi scongiurerei oggi di cederlo alle donne giovani se non volete essere tacciato di essere un pappagallo o un veteromaschilista ... Ma questa è un'altra faccenda...

E Quindi voi a vostro figlio non insegnereste di cedere il posto?

H Tutt'altro; glielo insegnerò e come. Ma non gli dirò che la cortesia è dovuta, che è giusta. Gli dirò che è una gratuità: regalata in libertà, senza obblighi di legge ed anche senza attese di tornaconto.

E Ma non vi sembra che questo mondo abbia un po' più bisogno di cortesia e che per averne ci si potreb-

be anche servire di un sano obbligo, un galateo, un'etichetta?

H Sì, questo mondo ha bisogno di cortesia, ma renderla “giusta, obbligatoria” la priverebbe di una gioia sottile, che è quella di inventare quei piccoli gesti quotidiani e personali (non esiste la cortesia di massa...) che danno qualcosa in più alla vita nostra e degli altri.

Questo mondo ha certo anche bisogno di maggior giustizia: e non escludo che si possa decidere di inglobare fra i gesti di giustizia anche quello del cedere il proprio posto sul pullman ad una persona anziana. Ma per quanto ci si sforzi di rendere cogenti alcuni comportamenti, sempre resterà spazio (ne sono certo e me lo auguro) per gesti di pura cortesia.

E Perché ve lo augurate?

H Perché non oso pensare ad un piatto ed uniforme mondo di pura giustizia. Preferisco una solida, piatta e uniforme base di giustizia sulla quale improvvisare le spontanee capriole della cortesia.

E Ma con le capriole ci si può far male...

H Sì, ma senza ci si può assopire. Venga, caro collega. Mi segua.

E ed H escono facendo capriole.

7° Quadro: Ho solo un pane *(canto)*

In tono soffuso e delicato, si canta la canzone “Ho solo un pane”, commentato

eventualmente da qualche ombra cinese.

1. Ho solo un pane ma per spezzarlo, se vuoi, con te:
crescerà la letizia di marciare insieme, fratel.

Ho qui un po' d'acqua, un sorso vuoi berlo tu?

Anche l'acqua di fonte a spartirla è di più.

Ritornello C'è ancora un sole, l'abbiamo ritrovato:

seguiva le ombre mobili dei passi sul sentier.

C'è ancora un sole, scaldava le tue spalle quando toccai lo zaino che tu portavi per me.

2. Vecchie parole, non han più suono né voce qui,
sotto il fiato del vento ogni antico ricordo svanì.

Parole nuove sentiamo nascere in fondo al cuor,
sono fatte di passi, di fatica e sudor.

FINE

Al termine, come è stile e metodo delle veglie, il Clan discute i contenuti di quanto è stato rappresentato e vissuto insieme.

Franco La Ferla



Il Concilio Ecumenico Vaticano II

1962. Una svolta nella vita della Chiesa.

*La ricordiamo con l'intervento di p. Giacomo Grasso
soprattutto ai giovani capi che non hanno
direttamente vissuto quella stagione di grande fermento
per la chiesa cattolica.*

Sono passati quarant'anni da quando un grande vecchio, il Beato Giovanni XXIII, apriva solennemente il Concilio Ecumenico Vaticano II. Era l'11 ottobre 1962. Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli, 1881-1963) bergamasco, di famiglia contadina, aveva studiato a Bergamo e a Roma. Ordinato prete era stato Segretario a Bergamo, di mons. Radini Tedeschi, un Vescovo d'avanguardia. Richiamato come soldato di sanità durante la Grande Guerra 1915-1918, aveva avuto un incarico a Roma e poco dopo, ordinato Vescovo, era stato in Bulgaria, prima come Visitatore poi come Delegato Apostolico. Delegato Apo-

stolico in Turchia veniva mandato, inaspettatamente, Nunzio Apostolico in Francia. Rimase in Francia fino al 1952 quando fu fatto Cardinale e Patriarca di Venezia. Morto Pio XII fu eletto Papa. Pio XII, vecchio e circondato da collaboratori vecchi, aveva profetizzato, nella primavera del 1958, sei mesi prima di morire, che si sarebbe avuta una nuova primavera nella Chiesa. Noi che lo ascoltavamo, ventenni, in Piazza San Pietro ci chiedevamo come si sarebbe potuta verificare una cosa del genere. Era più immediato pensare all'inverno. E invece, in ottobre, Pio XII morì. Fu eletto Papa Giovanni che già nel 1959, a gennaio,

annunziò l'indizione di un Concilio. L'ultimo, il Vaticano I, era stato interrotto dalla presa di Roma, 20 settembre 1870, che aveva detto fine al potere temporale dei Papi. Ma il Vaticano I aveva avuto il tempo di proclamare l'infalibilità pontificia e il Primato del Romano Pontefice ed erano in molti, nella Chiesa, a ritenere che non ci fosse più bisogno di Concili. Che è mai un Concilio Ecumenico? È una riunione di tutti i Vescovi della Chiesa che vengono convocati dal Vescovo di Roma, il Papa, o con la sua autorizzazione, per deliberare su importanti argomenti di fede o di costume. Non considerando l'incontro di Paolo e Barnaba a Gerusalemme con alcuni Apostoli (cfr. At 15,1-35), il primo Concilio si tenne a Nicea nel 325. Ne seguirono altri sei con tutte le Chiese, d'Oriente e Occidente. Cominciò poi, nell'XI secolo, la serie dei Concili occidentali. Il più noto è il Concilio di Trento (1545-1563), celebrato per rispondere alla Riforma protestante e riformare i costumi nella Chiesa. È stato un Concilio di grande spessore per le prese di posizione dottrinali e per importanti decisioni, per esempio l'istituzione dei Seminari per la formazione del clero. Ho scritto che molti, prima della decisione del vecchio Papa, ritenevano che non fosse più necessario convocare un Concilio. Il Papa era inteso come una specie di supervescovo che poteva fare tutto da solo. Ma il Beato Giovanni XXIII non la pensava così.

Una lunga e differenziata esperienza di vita nella Chiesa, e una buona conoscenza della Storia, gli facevano capire quanto fosse importante il dialogo tra Vescovi, tra teologi particolarmente esperti che potevano portare a Roma il vissuto di tutta la cattolicità. Così impostò subito i lavori di questa grande riunione e profondamente fiducioso nel Signore aprì, nella Chiesa, la nuova primavera preannunciata dal suo predecessore.

A parte alcuni Vescovi e qualche frangia di fedeli tradizionalisti per i quali tutto andava molto bene, l'annuncio di un Concilio fu accolto con molta gioia. Forse i più dei fedeli non si rendevano chiaramente conto di cosa volesse dire. L'ambiente degli Scout e delle Guide era più preparato. Nel campo della liturgia in cui già Pio XII aveva introdotto importanti riforme, ASCI e AGI, e molte tra le associazioni dello scoutismo e guidismo dei cattolici all'estero, conoscevano gli sforzi e i tentativi del movimento liturgico. Erano stati proprio gli Scouts de France, negli anni '20 a introdurre, in San Pietro a Roma, in una messa celebrata dal Papa, il dialogo tra il celebrante e i fedeli. Per secoli, a parte le messe cantate in latino che pochissimi conoscevano, i preti sull'altare leggevano a bassa voce il Messale e i fedeli pregavano il Rosario. Molti Rover, Scolte e Capi avevano l'abitudine di usare da qualche anno la bibbia in francese, detta *Bible de Jerusalem*, curata dai più importanti biblisti del tem-

po. Molti conoscevano lo stile di padre Charles de Foucauld e dei Piccoli Fratelli e Piccole Sorelle di Gesù, l'esistenza di preti operai e di movimenti laicali come quello fondato da Mounier in Francia. Avevano vissuto le tensioni della Guerra d'Algeria, avevano partecipato ai movimenti d'opinione contro una destra cattolica in Italia che pensava di potersi alleare coi neo-fascisti. Lo Scautismo e il Guidismo per loro natura, proprio perché preparavano ad essere uomini e donne nuovi e a lasciare il mondo migliore di quello che avevano trovato, erano aperti alla novità e pronti a percorrere una strada per realizzarla. Prima di dare inizio al Concilio, il Papa aveva inviato a tutta la Chiesa una lettera Enciclica, *Mater et Magistra* (1961) che i Clan e i Fuochi si erano messi a studiare. La Lettera esprimeva l'apertura ai problemi contemporanei, in uno stile fraterno e misericordioso. Col Beato Giovanni XXIII erano anche iniziati i contatti, difficili, con Mosca e i Sovietici, mentre c'era ancora la cortina di ferro, le Chiesa dell'Europa dell'Est e della Cina erano quasi tutte in stato di aperta persecuzione, molti i Vescovi in prigione.

Nella fase preparatoria avevano lavorato, a Roma, molte commissioni. Quando, però, si riunirono i Vescovi, i più capirono che molto doveva essere rifatto. Occorreva il nuovo. Non perché si volesse una nuova Dottrina. La Chiesa è fedele all'insegnamento di Gesù e degli Apostoli. Serviva un me-

todo nuovo, uno stile nuovo, una mentalità nuova che non fuggisse davanti alle sfide della modernità ma sapesse accoglierle e dare risposte adatte all'oggi. Per questo ci si ricordò di teologi, per lo più stranieri, che per vari motivi erano stati messi nell'angolo. Arrivarono a Roma i gesuiti Danielou e de Lubac, i domenicani Congar e Hamer, tutti futuri cardinali in passato discussi o per la teologia o per la passione ecumenica (dialogo coi non Cattolici, ormai intesi come "fratelli separati"). Vi arrivò, come esperto di un Vescovo del Madagascar, padre Chenu, anche lui domenicano, storico della teologia, autore di un libro sulla teologia del lavoro e di uno sulla teologia della materia, molto vicino ai preti operai. Un suo libro, del 1937, su come fare una teologia attenta alla storia, era stato condannato, nel 1942, da Roma.

Nonostante il desiderio di molti Padri, il Concilio non emise condanne, per esempio contro il materialismo marxista, già condannato da Pio XI e Pio XII. Volle invece una grande riflessione sulla liturgia, sul mistero della Chiesa, sulla Parola di Dio e sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Questi quattro argomenti diventarono i temi delle quattro Costituzioni (*Sacrosanctum Concilium*, *Lumen gentium*, *Dei Verbum*, *Gaudium et spes*) che cominciarono ad essere promulgate dal 1963. Nel frattempo, in giugno, era morto il Beato Giovanni XXIII ed era stato eletto Paolo VI (Giovanni

Battista Montini, 1897-1978, bresciano). Il nuovo Papa, nel 1966, ebbe a dire ai Capi dell'ASCI riuniti in Congresso (1966, nei giorni dell'alluvione di Firenze) che il Concilio, con una dichiarazione sull'educazione, aveva "canonizzato" il metodo scout. Oltre le Costituzioni, infatti, il Concilio Ecumenico aveva prodotto dei Decreti (quello sulla formazione dei chierici, sulla vita religiosa, sull'apostolato dei laici, ecc.) e delle Dichiarazioni (sull'educazione e sulla libertà religiosa). Giovanni Battista Montini, Arcivescovo di Milano, aveva prima lavorato alla Segreteria di Stato, aveva favorito il riconoscimento dell'AGI ed era stato AE dell'ASCI. Il Concilio svolse i suoi lavori soprattutto durante il suo pontificato. Paolo VI fu pure l'Autore di molti documenti di applicazione del Concilio. Altri ne avrebbe pubblicati Giovanni Paolo II.

Le idee portanti del Concilio Ecumenico Vaticano II furono principalmente le seguenti. Prima di tutto la consapevolezza della Chiesa di essere chiamata a comprendere l'Incarnazione del Verbo nella storia dell'umanità. Poi l'importanza di essere la Chiesa, sacramento di Cristo, non opposta ma dentro il mondo contemporaneo. Ancora di essere Chiesa sempre in ascolto e celebrare la Parola, quella Parola che si è fatta carne ed è venuta ad alzare la sua tenda (*eskenosen*) tra noi (cfr. Gv 1,14). Infine Chiesa (termine che significa, non dimentichiamolo, comunità di credenti convocati dal

Signore) attenta agli altri. La *Gaudium et spes*, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, inizia dicendo che le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, soprattutto dei più poveri sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Gesù e non vi è nulla di autenticamente umano che sia estraneo ai loro cuori (cfr. GS,1).

Il Concilio che si è cominciato a riunire quarant'anni orsono è terminato ufficialmente l'8 dicembre 1965. Sono stati tre anni intensi di lavori fatti insieme, in un clima talvolta rovente, come capita in Comunità capi, ma sempre costruttivo. Quando, dopo tanto lavoro, i Padri arrivavano a votare si era formata una stragrande maggioranza. Questo lavorare insieme ha favorito la reciproca conoscenza dei problemi ecclesiali, ha reso i Vescovi davvero consci di essere responsabili di tutta la Chiesa intera, ha spinto i teologi ad approfondire tematiche nuove, corrispondenti ad esigenze nuove. Proprio per questo, in un certo senso, si può dire che il Concilio non sia ancora finito ma si protragga. I Vescovi che erano presenti quarant'anni fa o sono morti o non reggono più le loro Chiese (fra questi il card. Koenig, già Arcivescovo di Vienna, mons. Cunial, già Vice Gerente di Roma e AE Centrale dell'ASCI). Fanno eccezione qualche raro Vescovo, allora poco più che trentenne, e il Papa che all'inizio del Concilio aveva

quarantadue anni. Questo protrarsi del Concilio è vissuto da Giovanni Paolo II che ha da poco iniziato il 25° anno di Pontificato, viene continuamente attualizzato dai Vescovi ed è vissuto da tutti i fedeli cui ha insegnato di rivolgersi con garbo ai loro Pastori per evidenziare quelle che sembrano essere le questioni più urgenti. Perché sia pienamente vissuto, e capito, è indispensabile che tutto il Popolo di Dio cammini insieme interrogandosi se nella liturgia, nell'essere Chiesa, nell'ascolto della Parola, nell'attenzione agli altri, si è davvero fedeli a colui che è sempre fedele come ci ricorda 1 Cor . 1,9: "fedele è Dio che vi ha posti in comunione con suo Figlio Gesù Cristo, Signore nostro". Come educatori quanto il Concilio ha chiesto ai discepoli di Gesù va colto alla luce dei "segni dei tempi". Questa espressione che si trova già nel vangelo è stata usata nella seconda grande Enciclica del Beato Giovanni XXIII. Rivolta a tutti gli uomini di buona volontà, l'Enciclica *Pacem in terris*, il vecchio Papa la pubblicò nel maggio 1963, poco prima di morire. Se siamo abituati a costruire sempre di nuovo il PEG sappiamo cosa voglia dire essere attenti ai "segni dei tempi". Ve ne sono che interpellano non solo la nostra Comunità Capi o l'Agesci ma tutta la Chiesa. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ci ha aiutati a prenderli in considerazione, e ci aiuta a considerarli ancora. Davvero l'evento iniziato quarant'anni fa è ancora at-

tuale. I suoi documenti, facilmente reperibili in una libreria cattolica, sono ancora in grado di entusiasmare non solo noi che li abbiamo visti nascere e crescere ma tutti coloro che sanno di essere coinvolti nell'umanità e in Cristo. Un intelligente programma di Comunità Capi potrebbe essere impostato sulla loro lettura e su uno scambio di pareri sui loro contenuti. Si potrebbe procedere così. Durante la settimana tutti si impegnano a leggere un documento poi, in riunione, uno presenta un paragrafo che gli è sembrato più importante. Su questo paragrafo ci si sofferma per un po' di tempo, cercando di coglierne le conseguenze per la vita di fede dei singoli Capi e delle Unità. In questa maniera un anniversario si trasforma in una palina stradale che ci indica come percorrere la nostra strada.

Poiché fa sempre bene proporre una Bibliografia non posso che indicare la storia del Vaticano II edita dal prof. Giuseppe Alberigo. Può essere intelligente suggerirla alla Biblioteca Comunale o di Quartiere, o della Scuola o Parrocchiale e poi leggerla, criticamente, sapendo che da Tacito in giù gli storici dicono di essere imparziali, mentre le loro parzialità le scrivono. È in cinque volumi. Si trova facilmente nelle librerie.

Fra Giacomo Grasso, o.p.

RICORDATI DI RINNOVARE O DI REGALARE L'ABBONAMENTO A R-S SERVIRE PER L'ANNO 2003

**fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a:
R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano**

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2003

Mi abbono per il 2003 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

*ho versato l'importo di € 20 sul ccp. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l.,
via Olona, 25 - 20123 Milano*

firma

In un racconto dei Chassidim raccolto da Martin Buber si legge:

Rabbi Moshe Löb narrava: «Come bisogna amare gli uomini, l'ho imparato da un contadino. Questi sedeva in una mesquita con altri contadini e beveva. Tacque a lungo come tutti gli altri, ma quando il cuore fu mosso dal vino, si rivolse al suo vicino dicendo: «Dimmi tu, mi ami o non mi ami?» Quello rispose: «Io ti amo molto». Ma egli disse ancora: «tu dici: io ti amo e non sai cosa mi affligge. Se tu mi amassi in verità, lo sapresti». L'altro non seppe che rispondere, e anche il contadino che aveva fatto la domanda tacque come prima. Ma io compresi: questo è l'amore per gli uomini, sentire di che cosa hanno bisogno e portare la loro pena».



Fondata da **Andrea
e Vittorio Ghetti**

Direttore: Giancarlo Lombardi

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.
I disegni sono di Fabio Bodi.

Direttore responsabile: Angelo "Gege" Ferrario

Direzione:

via Burigozzo 11, 20122 Milano.

Amministrazione:

Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l.
piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Corrispondenza:

R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano
Tel. 028394301.

Fotocomposizione: Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma
Associato all'USPI.

Tiratura 17.300 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso
il Tribunale di Roma.